

# AZIONE

# NONVIOLENTA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO IX - Marzo-Aprile 1972 - L. 150

06100 Perugia, Casella Postale 201

## La psicologia del fascismo

Il tentativo di analizzare le componenti psicologiche del fenomeno fascista corrisponde ad esigenze non soltanto intellettuali ma anche, e più, concrete. Non vi è cioè dubbio sul fatto che il fascismo sia espressione di interessi e gruppi economici (i «padroni del vapore») ma fermarsi a tale livello significa precludersi la comprensione degli aspetti più caratteristici — e preoccupanti — della scelta fascista. Rispetto alle altre forme di difesa dei gruppi economici dominanti, il fascismo si distingue infatti non per l'uso di particolari metodologie ed il sostegno a particolari concezioni ma più radicalmente per la sua capacità di coinvolgere in tale difesa masse più o meno estese i cui interessi sarebbero oggettivamente divergenti. Mentre la difesa dei gruppi privilegiati compiuta dai partiti di estrazione in senso lato liberale viene generalmente individuata nel suo significato di classe e non raccoglie consensi fuori degli ambienti che abbiano un certo minimo di interessi privilegiati da difendere, il fascismo riesce spesso a celare la propria

natura classista e ad ottenere per tale via il consenso di settori della piccola borghesia, del proletariato e del sottoproletariato (analisi dettagliate di sociologia elettorale possono confermare tale situazione anche nel presente momento storico, e chi opera in Sicilia si trova purtroppo a verificarla nella forma

interessi di singoli o gruppi ristretti non è assolutamente un fatto nuovo nella storia: si pensi a Giulio Cesare, a Napoleone, ecc. Vi è però una differenza essenziale: mentre in quelle situazioni dei secoli precedenti al nostro il sostegno costituiva in definitiva il male minore in mancanza di alternative reali e contro l'affermazione di interessi ancor più divergenti (contro Cesare c'erano Pompeo e i senatori), nel nostro secolo l'uso delle masse fascistizzate acquista un significato prettamente reazionario in quanto esse vengono utilizzate contro fermenti e tendenze rivoluzionarie che oggettivamente dovevano esprimere — non discutiamo qui quanto esattamente e chiaramente — interessi di quelle stesse masse. Non basta allora a questo punto dire che mancò la coscienza della propria posizione sociale oggettiva: bisogna chiedersi perché mancò, ossia per quale tipo di processo psicologico elementi soggettivo-irrazionali ebbero (e hanno) il sopravvento su quelli oggettivo-razionali.

Da quanto detto risulta evidente come il discorso sul fascismo vada psicologicamente ricondotto al discorso sulle masse, la cui analisi venne iniziata nella seconda metà dell'Ottocento trovando la sua espressione più significativa per quel periodo nel 1895 con la Psicologia delle folle di Gustave Le Bon (1). Nonostante il dissenso oggi abbastanza naturale e facile verso certe impostazioni di tipo metafisico e astratto, è da rilevarsi in Le Bon la percezione di temi e situazioni che sarebbero divenuti comunemente evidenti in decenni successivi (ad esempio la problematica del capo, la regressione che si verifica nei comportamenti di massa, ecc.) e soprattutto, in relazione al nostro tema, l'individuazione del carattere tendenzialmente reazionario delle masse (storicamente intese): «L'influsso prevalente dell'inconscio, che si identifica con quello di eredità secolari, rende le folle estremamente conservatrici. Ab-

### Il congresso del Movimento nonviolento

Il congresso del Movimento nonviolento avrà luogo, come annunciato, a MILANO, nei giorni 29 (pomeriggio) - 30 APRILE e 1° MAGGIO.

Una prima parte del congresso — fino alle ore 13 del 30 aprile — sarà dedicata alla discussione, aperta a simpatizzanti, del tema: «La nonviolenza quale metodo più autentico di lotta contro ogni forma di fascismo».

La seconda parte sarà riservata ai soli iscritti e a particolari invitati, per la trattazione dei problemi specifici del Movimento.

Il congresso si terrà nei locali (gentilmente concessi) dell'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA, VIA PANTANO, 17 (tel. 869.018).

Una segreteria per l'assistenza logistica (prenotazione di alberghi, ecc.) funziona presso Mario Mazzanti, Via Castelmorrone 7, 20129 Milano (telefono — nelle ore di lavoro — 716.625; altrimenti 738.18.97). E' prevista la possibilità di alcuni alloggi gratuiti ai partecipanti, specialmente per coloro che disporranno di sacco a pelo. A chi ne avesse bisogno, si potrà anche dare un contributo per le spese.

più macroscopica: vedi ad esempio le elezioni regionali del 1971 che in una città come Catania danno ai fascisti la maggioranza relativa, evidentemente mediante un cospicuo apporto di adesioni da classi non privilegiate).

Ora, l'uso di masse in appoggio agli

### SOMMARIO

«La psicologia del fascismo» (Giovanni Cacioppo).

Notizie pacifiste: Nuova obiezione di gruppo politica - Contestate le visite militariste all'Accademia di Pozzuoli - Jean-Marie Müller in Italia.

Potere e privilegio della chiesa concordataria.

Estratto da «La lunga via al socialismo» di Lelio Basso.

La Patria nei libri di scuola elementare.

Recensione: «La rivoluzione al liceo» di A. Guerrini (L.S.).



bandonate a se stesse esse si stancano presto dei loro disordini e si dirigono d'istinto verso la servitù».

In questa impostazione si veniva però a perdere in ogni caso il senso e la problematica dell'individualità, svanente in una pretesa «anima di massa». Il riconducimento della questione alla sua concretezza individuale si ha quando, nel 1921, Sigmund Freud pubblica il suo «Psicologia delle masse e analisi dell'Io» (2) in cui si pone appunto il problema dei processi che trasformano i singoli in massa analizzando in particolare la componente libidica e affrontando per tal via l'influsso delle forme di esistenza degli individui, essenzialmente della famiglia.

Era importante affermare il principio che, se una massa viene suggestionata da un capo, ciò dipende non solo dalle caratteristiche del capo ma più essenzialmente dalle predisposizioni dei singoli componenti la massa. Ma l'analisi di Freud era ancora insufficiente in quanto priva di dimensione storica e di preciso senso politico.

Rifiutando la filosofia culturale di Freud ma approfondendo e precisando alcuni aspetti della sua analisi psichica, era Wilhelm Reich a fornire la trattazione in materia ancor oggi più vasta e accurata con la nota «Psicologia di massa del fascismo» (3). Esaminando gli eventi a lui contemporanei e che in parte lo impegnavano in prima persona, Reich respingeva le ipotesi di spiegazione più immediate e materiali (senza con questo naturalmente negarle ma escludendone il valore determinante) e andava alla ricerca di una particolare struttura caratteriale da cui, per l'innesto di determinati eventi esterni, conseguisse il comportamento fascista.

Le caratteristiche di tale struttura caratteriale erano facili da individuare: senso gerarchico, mancanza di spirito autonomo e critico, ossequio dell'autorità in quanto tale, attaccamento al tradizionale e consolidato ecc. ecc.; ma soprattutto «paura della libertà». A questo punto il discorso era ancora suscettibile di svolgimento in senso reazionario come in senso rivoluzionario, secondo il modo di porre l'esistenza di tali caratteristiche. Ma la risposta di Reich era subito precisa e decisa: non solo esse non erano da considerarsi innate e naturali ma anzi il naturale era da vedere tutto nell'opposto, nei rapporti spontanei e liberi della democrazia del lavoro. Se tali caratteristiche fasciste si sono formate, bisogna ricercarne la causa nella storia, nel cambiamento dei rapporti economici e più esattamente nel sopravvento della società patriarcale su quella matriarcale. I nuovi rapporti economici, fondati sulla competizione e la contrapposizione invece che sulla collaborazione e compartecipazione, richiedevano strutture sociali diverse ed in primo luogo la famiglia coattiva, autoritaria. Da qui la repressione sessuale è fondamentale nell'ambito del discorso sul fascismo non solo perché essa costituisce il primo e più concreto fatto repressivo nell'esistenza individuale ma anche perché dalla deviazione della spinta sessuale deriva quella mentalità mistica (volta sia a ideali prettamente religiosi sia a ideali

di altro tipo, ad esempio patriottici) che del fascismo è componente essenziale; discorso non nuovo a questo riguardo quello di Reich (già Pierre Bovet aveva rilevato l'intreccio tra sessualità, aggressività, religiosità, patriottismo) ma condotto qui a precisa dimensione politica.

Il processo si può così riassumere: le condizioni economiche conducono alla posizione di strutture sociali adeguate; l'inserimento e la subordinazione alle strutture sociali formano in modo (relativamente) corrispondente le mentalità individuali, che tendono a trasmettersi e riprodursi nelle generazioni con una dose di vischiosità che le rende resistenti e parzialmente indipendenti rispetto alle stesse nuove realtà economiche. Da qui la non coincidenza fra interesse oggettivo e mentalità soggettiva che si rilevava appunto a inizio del discorso, da qui la spiegazione del fenomeno che Reich analizza con particolare riguardo all'Unione Sovietica per cui l'instaurazione di nuove forme economiche non trova corrispondenza in nuove forme di mentalità e modo esistenziale.

L'analisi di Reich non è naturalmente sempre convincente, e su molti punti è lecito avanzare riserve e perplessità (per esempio sulla posizione fondamentale della sessualità). Ritengo però che vada senz'altro accolta l'intuizione centrale del suo studio, cioè l'ipotesi che l'origine della frattura tra mentalità generale e ideologia politica specifica dell'individuo vada ricercata nella sua sfera privata, in quella della formazione con particolare riguardo all'esperienza familiare. Bisogna aggiungere che tale ipotesi ha trovato significativa conferma in ricerche sociologiche condotte in maniera del tutto autonoma, in particolare quelle di Adorno.

Dopo la seconda guerra mondiale, furono condotte in America delle ricerche sul pregiudizio, fra le quali particolarmente rilevanti per la nostra problematica quelle sulla personalità autoritaria condotte appunto da Adorno e collaboratori (4). La ricerca consisteva nel sottoporre agli intervistati delle asserzioni da valutare positivamente o negativamente e raggruppate nelle categorie dell'atteggiamento rispetto a minoranze religiose o etniche, rispetto a questioni politiche ed economiche, rispetto alla vita privata, in modo che dal combinarsi di valutazioni positive e negative si potessero dedurre delle ipotesi circa le strutture caratteriali. La conclusione fu che «gli atteggiamenti rispetto a questioni strettamente private si sono dimostrati come indici più validi della tendenza di un individuo al pregiudizio etnico, razziale o religioso che non le sue reazioni a domande di politica generale. Taluni tratti caratteriologici fondamentali che hanno radice nella sfera privata sembrano dunque di gran lunga più determinanti per la recettività alla propaganda di odio che non una concezione politica reazionaria nel senso corrente».

Che cosa significa questo in termini di prassi politica quotidiana? Significa innanzi tutto che il fascismo non è un'ideologia economico-politica razionalmente fondata ma è una mentalità,

quindi che tutti gli sforzi volti a combatterlo come ideologia mediante lo smascheramento degli interessi di classe di cui è portatore restano alla superficie del problema; in secondo luogo che tale mentalità, le cui radici affondano in secolari tradizioni delle strutture sociali ed educative, è almeno potenzialmente condivisa da masse enormi, la cui fascistizzazione esplicita dipende dagli eventi esterni e dalle pressioni dei gruppi di potere: nel momento in cui tali condizioni raggiungono livelli sufficienti, il fascismo non è che rinasca ma semplicemente passa dalla sua dimensione privata e sfumata a quella decisa di massa.

Non ci vogliono in effetti grosse indagini per constatare come quelle caratteristiche che abbiamo individuato come proprie della mentalità fascista permeino profondamente discorsi «democratici»; per fare un esempio quotidiano ed attuale, si legga questo brano dell'articolo di fondo di un giornale appunto «democratico»: «Una delle più belle tradizioni dei militari italiani fu il distacco dalle vicende politiche. Quanti italiani non fascisti hanno fatto in grande dignità, fino al sacrificio della vita, la guerra fascista? ... non s'è saputo tenere lontano dal contagio delle beghe politiche i cosiddetti — una volta — servitori dello Stato: militari, funzionari, magistrati; perché non s'è voluto rispettare quel tanto di mistico che hanno certi mestieri ...» (5).

La lotta al fascismo, per essere reale, richiede allora metodi e concezioni diversi da quelli abituali. Richiede, direi, in primo luogo, una cosciente ristrutturazione delle forze di sinistra mediante il superamento della frattura tra sinistra libertaria e sinistra di classe che dovrebbe conseguire alla consapevolezza di una uguale necessità di entrambi i termini: perché non si giunge alla liberazione di massa senza il cambiamento dei rapporti economici e perché nuovi rapporti economici che non consentano forme di vita liberata sono soltanto variazioni marginali di quelli vecchi.

Richiede poi un impegno quotidiano e spicciolo, come quotidiane e spicciole sono le circostanze e le stimolazioni che portano alla formazione della mentalità fascista. Non ha senso partecipare ai cortei, firmare i documenti, deprecare con gli amici, votare a sinistra se poi vita familiare e rapporti umani in generale restano vincolati ai modelli autoritari e competitivi. Un gruppo di maestre delle scuole materne di Milano ha raccolto una serie di utili testimonianze che dimostrano ampiamente come tutte le caratteristiche della personalità fascista siano imposte ai bambini già appunto dalla strutturazione e dalla volontà deliberata dell'ambiente della scuola materna (6) e non ha potuto fare a meno di osservare per quanto riguarda i genitori: «anche se sono di sinistra e lottano per un mondo diverso, nei confronti dei propri figli spesso e volentieri stanno dalla parte del padrone».

Sono questi gli appoggi sostanziali che si danno al perpetuarsi di forme politiche che ideologicamente si condannano ed è quindi questo il primo



# NOTIZIE PACIFISTE

## Una nuova obiezione di gruppo politica

Dopo la prima obiezione collettiva, motivata politicamente, attuata un anno fa da otto giovani di leva, un altro gruppo di nove giovani chiamati alla leva nel mese di febbraio ha rifiutato di prestare il servizio militare. Essi sono: Alerino Peila e Gianni Rosa di Torino, Alberto Gardin, Adriano Scapin e Alberto Trevisan di Padova, Valerio Minnella di Bologna, Roberto Ciccio-messere e Franco Suriano di Roma, Claudio Pozzi di Napoli.

I nove giovani, di varia condizione sociale e posizione ideologica, hanno accompagnato la loro obiezione con una dichiarazione comune, di carattere eminentemente politico. Questo conferma lo sviluppo operatosi negli ultimi anni nel campo dell'obiezione di coscienza, nel senso di una sua più ricca gamma di motivazioni e di posizioni. Accanto così alle obiezioni basate su motivi semplicemente religiosi o etici, che non mettono spesso in discussione la portata generale della guerra e il sistema che la genera, si vengono sempre più producendo obiezioni che alle ragioni etiche uniscono motivazioni sociali, con una accurata analisi e critica del sistema politico ed economico, collocando quindi l'obiezione nell'ambito più generale della lotta per la trasformazione della società.

Come gli obiettori del primo gruppo, anche i nove del secondo gruppo non si sono presentati in caserma, al fine di guadagnare così tempo, prima del loro arresto, per un'ulteriore azione di propaganda e di mobilitazione, d'intesa e col sostegno di molti gruppi antimilitaristi. A Roma, il 19 febbraio tramite una conferenza stampa e il giorno successivo in un'ampia manifestazione a Piazza Navona, essi hanno dato notizia pubblica della loro obiezione di coscienza. Quindi hanno svolto un intenso ciclo di incontri e dibattiti in molti centri principali e minori d'Italia. Infine, seguendo un program-

ma prestabilito, quattro giovani del gruppo — Alerino Peila, Gianni Rosa, Roberto Ciccio-messere e Valerio Minnella — hanno provocato il loro arresto nel corso di una manifestazione pubblica svoltasi a Torino l'11 marzo.

Alla manifestazione hanno preso parte alcune centinaia di dimostranti, ed è molto ben riuscita, con momenti di forte tensione. Ancor prima che il corteo si muovesse, Alerino Peila, obiettore per la seconda volta, è stato tratto in arresto. Al termine del corteo in piazza Lagrange, dopo alcuni discorsi sull'antimilitarismo e sull'intento specifico della manifestazione, i restanti tre obiettori si sono presentati invitando altri



**TORINO, 11 febbraio - Roberto Ciccio-messere, del gruppo dei nove obiettori politici, brucia la cartolina-precetto.**

giovani ad unirsi a loro nella lotta contro l'istituzione militare. Quindi, bruciando le cartoline precetto, hanno sollecitato i carabinieri presenti ad arrestarli senza indugio, altrimenti avrebbero sporto denuncia per omissione di atti d'ufficio. Poiché nessuno si è fatto avanti, i tre obiettori hanno allora accentuato la sfida, raggiungendo essi stessi attraverso la calca dei presenti i carabinieri. Nonostante che anche numerose persone siano intervenute sostenendo di poter testimoniare sulla loro qualità di ricercati in quanto renitenti alla leva, i carabinieri si sono rifiutati di arrestarli. A questo punto i tre obiettori si sono recati, seguiti dai dimostranti, alla caserma Podgora, dove infine i carabinieri hanno proceduto al loro arresto.

I restanti obiettori del gruppo continuano intanto il lavoro di sensibilizzazione. Uno di essi, Alberto Gardin, si è messo a disposizione di una iniziativa di servizio civile, dando comunicazione del suo agire alle autorità militari con una lettera in cui si legge: « Comunico che non ho risposto alla chiamata perché obiettore di coscienza, fermamente intenzionato a servire la società nel modo migliore e nei suoi reali bisogni con un servizio civile sostitutivo del servizio militare.

Infatti, il giorno in cui dovevo presentarmi al distretto militare di Roma per "avviamento armi" mi sono diretto in una zona depressa del Veneto per impegnarmi volontariamente, gratuitamente e a tempo pieno nell'assistenza scolastica dei figli dei contadini e degli operai. E' nelle mie intenzioni prestare questo servizio civile di utilità sociale per un periodo pari a quello che avrei dovuto trascorrere in caserma se avessi optato per il servizio militare. Vi ho inviato questa lettera per precisarvi la mia attuale situazione, per allontanare qualsiasi sospetto che potesse sorgere sul mio conto e sulla mia lealtà, e per dichiararvi la mia disponibilità fin da questo momento a presentarmi su semplice invito vostro nei vostri uffici, per chiarirvi meglio la mia scelta, allontanando, se fosse il caso, equivoci o malintesi. Durante tutto il periodo civile che compirò, risiederò presso codesto indirizzo: Parrocchia Brian, Torre di Fine, Venezia ».

## Contestate le visite militariste all'Accademia di Pozzuoli

La contestazione studentesca a Napoli, come del resto in tutta Italia, è andata progressivamente arricchendosi di motivi e d'interessi. Così ha individuato l'autoritarismo, il classismo, il nozionismo, l'arrivismo che regnano nella scuola, il carattere borghese della cultura scolastica, la sua dipendenza dal potere economico-politico; ha sfatato il mito dell'oggettività e della neutralità della scienza, ha rifiutato la concezione della scuola come corpo separato rispetto alla società.

Si è inserita a questo punto non solo la critica, ma la lotta contro quelle strutture, oltre la scuola, che più chiaramente svolgono una funzione di conservazione degli attuali rapporti ed equilibri di potere, degli interessi della classe dominante; una funzione, quindi, reazionaria e repressiva contro quelle forze di base che richiedono la partecipazione di tutti al potere, una trasformazione della società in un senso autenticamente democratico.

Una di tali strutture è stata identificata perciò nell'esercito, nel potere militare. Naturalmente si è ancora agli inizi nella lotta in questo campo, ma i fatti a cui vogliamo fare riferimento, anche se non vanno sopravvalutati, sono certamente indicativi.

Nei primi giorni di febbraio diverse scuole napoletane — anche femminili — sono state invitate a visitare l'Accademia aeronautica di Pozzuoli. Nelle classi venivano in aggiunta distribuiti degli opuscoli illustrativi per il « 3° concorso Esercito-Scuola », da tenere tra gli alunni delle ultime tre classi delle scuole superiori. Il concorso consiste nello svolgimento di uno dei quattro temi proposti (il primo tema è: « Glorie e tradizioni degli Alpini nel Centenario della costituzione del Corpo »). A tutti i concorrenti verrà dato un volume omaggio e la possibilità di visitare reparti dell'Esercito impegnati in esercitazioni; i premi per i vincitori comprendono viaggi d'istruzione presso unità ed enti militari, corsi di paracadutismo, di sci, e simili.

Intorno alla visita all'Accademia si crea un'aria quasi di festa. Infatti per la scuola quello è giorno di vacanza (se ci si assenta però per aderire ad una manifestazione antifascista o ad uno sciopero contro la disoccupazione... sappiamo la vacanza che i presidi ci affibbiano). Poi all'Accademia nel corso della visita si crea un'atmosfera ideale da eden: oltre la proiezione di un documentario, ci sono giuochi e buffet... Naturalmente solo i sorridenti ufficiali di carriera fanno gli « onori di casa ».

Il 7 febbraio gli studenti del liceo clas-

terreno di lotta su cui impegnarsi, un terreno che forse ad alcuni può sembrare marginale e poco eroico ma sul quale, se tutti gli antifascisti dichiarati si impegnassero realmente, sarebbero in grado di determinare cambiamenti sostanziali. E in questo modo la lotta al fascismo si identificherebbe con quella per una positiva libertà e dignità umana.

*Giovanni Cacioppo*

(1) Più recente edizione italiana: Milano, Longanesi, 1971.

(2) Vedilo nei Nuovi Saggi di psicanalisi.

(3) Elaborata originariamente nel 1933, rielaborata dal 1942 al 1944, edita per la prima volta in Italia nel 1971 (Milano, Sugar).

(4) I risultati della ricerca furono pubblicati in originale nel 1950, in Italia sono ancora inediti; si può averne un'idea tramite un capitolo delle Lezioni di sociologia di Horkheimer e Adorno, Torino, Einaudi, 1966.

(5) « Ma la colpa non è del soldato », sul Giornale di Sicilia del 22 marzo 1972.

(6) Collettivo CR di Milano: « Bambini, mani in alto ».



sico « Vittorio Emanuele » si sono presentati all'accademia con cartelli antimilitaristi messi bene in vista negli automezzi militari adibiti al loro trasporto.

Il giorno successivo all'Istituto tecnico industriale « Giordano » gli studenti, dopo aver discusso se rimanere a scuola a discutere in assemblea, e far ritornare indietro vuoti i pullman militari già giunti sul luogo, hanno deciso, anche per la presenza di un prete antimilitarista che ha bene evidenziato il significato di una manifestazione di contestazione fatta proprio all'Accademia, di andare sul posto. Lì giunti, hanno chiaramente dimostrato che la loro non era una visita di piacere. Sono infatti entrati nell'Accademia scandendo slogan e cantando canzoni antimilitariste. Si sono poi rifiutati di effettuare la visita, rimanendo nel piazzale. Dopo, costretti con minacce ad assistere alla proiezione di un film propagandistico, lo contestavano vivacemente. A questo punto sono intervenuti i carabinieri che hanno preso le generalità dei contestatori più attivi.

Il 9 febbraio, il gruppo antimilitarista di Portici ha svolto un volantinaggio dinanzi al locale liceo scientifico « F. Silvestri ». Nel volantino, oltre alle critiche di fondo contro l'istituzione scolastica, si dice: « Mentre su di noi grava lo spettro della disoccupazione, che già arreca miseria e danni enormi a moltitudini di lavoratori soprattutto nel Mezzogiorno, mentre la situazione degli ospedali si aggrava sempre più e mancano quasi del tutto i servizi sociali, mentre delle riforme rimangono solo i nomi, e il quadro politico italiano, con la sua svolta a destra, va progressivamente deteriorandosi ai danni della classe operaia, ci invitano, con una propaganda da carosello, ad entrare a far parte di una struttura che ruba ogni giorno tempo e denaro alla povera gente ». Nel volantino quindi si invitavano gli studenti a rifiutare in massa di andare a far visita all'Accademia e ad aprire un dibattito sui problemi dell'obiezione di coscienza, della funzione del potere militare in Italia, dei suoi rapporti col potere economico e politico, e sul più generale problema della pace nel mondo e dello sviluppo democratico, dal basso, della nostra società.

In seguito sia a quanto avvenuto il 7 e 8 febbraio, sia al rifiuto espresso dagli studenti del liceo « Silvestri », le visite all'Accademia venivano completamente annullate anche per impedire che la contestazione assumesse maggiori proporzioni.

Luigi Esposito

## Arruolato senza visita di leva

Gualtiero Quatto di Condove (Torino), che nell'ottobre scorso si era rifiutato di sottostare alla visita medica militare, è stato successivamente arruolato senza visita e fornito di congedo illimitato provvisorio. Egli ha provveduto a restituirlo al Presidente della Repubblica, con una lettera in cui scrive tra l'altro:

« Questa restituzione non vuole in alcun modo essere intesa come atto di sfida provocatoria, né vuole creare difficoltà di sorta ai rappresentanti della legge o alle autorità militari. Essa è piuttosto, da parte mia, un semplice e normale gesto di coerenza con la mia coscienza, a cui, come nonviolento, non posso sottrarmi neanche in vista di possibili conseguenze penali. Il sacrificio, del resto, è la forza morale della nonviolenza nei cui principi fermamente credo.

« Con la presente inoltre voglio ribadire a Lei ciò che ho già manifestato in vari modi precedentemente, e cioè che mi rifiuto nel modo più assoluto e categorico di collaborare anche solo indirettamente, accettando questo foglio di congedo, alla preparazione e alla effettuazione eventuale di una guerra.

« Mi rifiuto perciò di dare la mia collaborazione, anche in tempo di pace, ad una istituzione che ha il solo scopo di addestrare i giovani ad uccidere.

« Ora vorrei sapere da Lei con quale diritto sono stato arruolato senza visita quando già prima mi sono dichiarato obiettore di coscienza? Essere arruolati vuol dire es-

sere già militari, cioè far parte dell'esercito. Ma se io mi rifiuto di farne parte, con che diritto mi si incorpora d'autorità?

« Vorrei inoltre chiederLe come mai l'Italia, che fin dal 1955 ha sottoscritto la dichiarazione europea dei diritti dell'uomo, in cui è espressamente detto: "Le persone soggette al servizio militare, le quali per

motivi di coscienza o in ragione di una convinzione profonda di ordine religioso, etico, umanitario, filosofico o altro della stessa natura, rifiutano di compiere il servizio armato, devono avere il diritto ad essere dispensate da tale servizio", continui ad imprigionare e a non riconoscere come tali i suoi obiettori ».

## Jean-Marie Müller in Italia

Una delle espressioni più nuove e originali della nonviolenza in Francia è rappresentata dalla « Communauté de recherche et d'action non-violente d'Orléans ».

La comunità nata dalla testimonianza di alcuni obiettori conta oggi in Orléans (città di 200.000 abitanti) 80 membri e una ampia sede dove si svolgono seminari, discussioni, letture volte a ripensare e a riscoprire il significato liberatorio della nonviolenza.

Uno dei cofondatori del gruppo è Jean-Marie Müller. Atteggiamento giovanile e vivace, barba patriarcale, ha lasciato qualche anno fa l'insegnamento di filosofia per diventare (così lui stesso ama definirsi) un vagabondo della nonviolenza.

Nel suo vagabondare è giunto nelle settimane scorse in Italia, dove sotto la regia di Alberto Gardin ha fatto una serie di conferenze a Roma, Napoli, Padova, Brescia, Torino e Condove presentando in modo efficace e convincente il suo pensiero.

Secondo Müller va fatto un profondo sforzo di comprensione della violenza che sarebbe troppo facile mettere sul conto della cattiva volontà.

La violenza è per molti uomini il frutto di una ricerca sincera volta alla soluzione di problemi veri riassumibili in due fondamentali:

1. Violenza come difesa della libertà e della sicurezza della comunità;
2. Violenza come ricerca di una maggiore giustizia.

Partendo da queste due proposizioni bisogna dire che non tanto serve condannare la violenza ma trovarle una reale alternativa.

Per far questo si deve partire dal dato reale, cioè dalla accettazione del fatto doloroso che l'altro sovente mi è nemico e devo accettare un momento di conflitto per arrivare alla giustizia.

Se la lotta è dunque inevitabile si tratta di scegliere i mezzi e se davvero il fine è l'affermazione della giustizia questi mezzi non vi possono essere contraddittori (è classico e qualificante contenuto del pensiero nonviolento che i mezzi devono essere coerenti con i fini).

Ecco dunque emergere la problematica nonviolenta a proposito della quale vanno poste due questioni relative ai due modi di avvicinarsi ad essa.

- A) Approccio spirituale;
- B) Approccio politico.

Per Gandhi la nonviolenza è prioritariamente una ricerca spirituale. Pur non essendo egli un cristiano riconosceva nel Vangelo uno dei testi maggiori della nonviolenza.

Jean-Marie Müller è un cristiano e il Vangelo l'ha letto con molta profondità, fino a vedere quelle che sono a parer suo le fondamentali forze che lo percorrono.

Il dinamismo del Vangelo è il dinamismo della speranza e dell'amore.

La nostra civiltà è in crisi perché non spera, e noi non potremo costruire la speranza che con la nonviolenza.

La nostra civiltà è in crisi perché non fa posto all'amore e il peccato contro l'amore è la giustificazione della violenza. Se sono complice di una violenza non devo giustificarla ma ripararla. **E' però insufficiente dichiarare la nonviolenza come forza della speranza, della verità e dell'amore se questa non sa incarnarsi nella concreta dimensione**

storica.

E' così che emerge l'altro approccio alla nonviolenza come dato politico.

Qual'è dunque l'elemento strategico fondamentale della nonviolenza?

E' la noncollaborazione, risponde Müller. A questa l'oratore tende a dare una importanza fondamentale in quanto la forza delle strutture violente (dell'ingiustizia, dello sfruttamento, ecc.) sta nella connivenza che esse trovano nel corpo sociale.

Dobbiamo infatti prendere coscienza che la nostra prima reazione alla violenza non è né la violenza né la nonviolenza. Se questo noi credessimo ci inganneremmo. La nostra prima e più generale tentazione è quella di esserle complice ritagliandoci, nel sistema che fa violenza, un angoliuccio comodo.

**La nonviolenza deve mettere in opera delle azioni che frantumino questa complicità.**

In ciò sta l'insegnamento e l'efficacia del lavoro politico svolto da Gandhi.

Se questo è l'insegnamento strategico, qual'è l'indicazione tattica che deve seguire il militante rivoluzionario nonviolento? Si possono individuare tre momenti:

- 1) Analisi della situazione (in questo non c'è specifica competenza del nonviolento);
- 2) Scelta e progetto politico alternativo alle contraddizioni e ai disvalori individuati;
- 3) Messa in atto di azioni eversive dell'assetto politico-sociale esistente.

E' in questo terzo momento che emerge più nettamente la specificità dell'azione del nonviolento il quale fa sempre credito di senso d'umanità nell'avversario e quindi compie il primo contatto con il dialogo. Se ciò non si dimostra sufficiente (e questo è la norma) si passa ad azioni via via più incisive ma tali da salvare sempre il carattere umano della controparte.

Si passa così per gradi successivi alla manifestazione pubblica, al boicottaggio, al sabotaggio e alla disobbedienza civile con formazione di forme di governo parallele che se durano (perché sono radicate nella coscienza popolare) magari dopo sforzi e sacrifici immensi risultano vincenti.

Concludendo Jean-Marie Müller osserva come noi, immersi nella tradizione culturale europea che ha dato tanto spazio alla violenza, di fronte ad una situazione di ingiustizia abbiamo il riflesso condizionato di diventare complici magari mentre diciamo che l'unica alternativa sta nella violenza.

Ci dobbiamo però accorgere che la violenza rivoluzionaria si pone sullo stesso piano del sistema che si vuole cambiare e dà ai potenti la giustificazione che cercano per lo scatenamento della loro violenza (mascherata di legalità).

Sul terreno della violenza è il potere attuale che vince e se essa scoppia saranno ancora i poveri e gli sfruttati a pagarne il prezzo.

Ma questi non ci chiedono di dar loro una prospettiva di morte sia pur eroica, ma ragioni di vita e di speranza.

La prima opera di Jean-Marie Müller tradotta in italiano è: **IL SIGNIFICATO DELLA NONVIOLENZA**. Si tratta di un agile opuscolo (L. 100) che si può richiedere a Claudio Pini, Via Chiabrera 6/9, 35100 Padova.

Beppe Marasso



## POTERE E PRIVILEGI DELLA CHIESA CONCORDATARIA

« Una Chiesa potente serviva ieri a Mussolini, Una Chiesa potente serve oggi ai padroni - La funzione della Chiesa oggi in Italia ».

Questo il tema di un pubblico dibattito che si è tenuto a Mestre il 10 febbraio, in occasione della ricorrenza del Concordato, promosso da gruppi di base di Venezia e di Mestre.

L'enorme potere economico, morale e sociale che ha la Chiesa, le vastissime situazioni di privilegio e di interessi che fanno capo agli enti ecclesiastici e alle istituzioni cattoliche è problema che investe in modo diretto e concreto tutti noi, sia chi vede nella religione cattolica ed in tutte le religioni istituzionalizzate un freno alla libertà dell'individuo, sia chi crede nel messaggio di Cristo ed intende viverlo con profondità e coerenza, e sia chi non si rende conto della propria condizione di sfruttato e di oppresso e continua passivamente ad accettare quella morale e quelle istituzioni che assolvono alla funzione di copertura ideologica per la perpetuazione della sua schiavitù.

Il dibattito, al quale hanno partecipato numerose persone, è stato preceduto da una breve introduzione sul perché di questa esigenza (sottolineato, tra l'altro, il silenzio e disinteresse — d'altronde chiaramente comprensibile, visto il ruolo d'«ordine» che hanno assunto — delle forze della sinistra «ufficiale») e da un'ampia e documentata relazione di Marco Boato (ha recentemente pubblicato un libro in materia, «Contro la Chiesa di classe»), che ha illustrato sotto il profilo storico gli avvenimenti che hanno portato alla stipulazione, nel 1929, dei Patti Lateranensi.

Mantenere il regime concordatario (l'Italia è uno dei pochi paesi del mondo in cui esiste ancora un concordato tra Stato e Chiesa) significa tenere in piedi strumenti di potere autoritario e rafforzare quei centri di potere che tendono a mantenere una situazione di privilegio:

— Tutti gli immobili della S. Sede, gli enti da essa gestiti, le attività e i beni che abbiano finalità di culto o di religione sono esenti da qualsiasi tributo.

— Le retribuzioni dovute dalla S. Sede a dignitari, impiegati e salariati sono esenti da ogni tributo imposto.

— Le merci provenienti dall'estero dirette al Vaticano sono ammesse con piena esenzione dei diritti doganali.

— Le colonie estive per bambini gestite da enti ecclesiastici sono pagate dallo Stato (come esempio la Pontificia Opera di Assistenza, con sede nella Città del Vaticano, dipendente da una commissione cardinalizia, retta da statuto pontificio, con bilanci segreti, che svolge la propria attività in edifici di proprietà dello Stato, da cui annualmente riceve generosi contributi in denaro).

— L'assistenza pubblica e la previdenza sociale sono quasi interamente controllate da enti religiosi, con evidenti fini di lucro e di potere. Si ricordano a questo proposito i numerosi scandali (ONMI, prof. Aliotta, Celestini di Prato, Suor Diletta Pagliuca, ecc.) che si tenta di mettere a tacere.

— Tutti i cittadini italiani (ovviamente anche i non credenti) contribuiscono a pagare la congrua al clero cattolico e al sovvenzionamento delle istituzioni ecclesiastiche.

— Agli asili d'infanzia delle suore è stata ultimamente stanziata una somma di oltre 60 miliardi per triennio, mentre per le

scuole materne statali questa cifra è di soli 28 miliardi. Circa un milione e mezzo di bambini soggiacciono all'educazione clericale, basata su tutt'altro che moderni metodi pedagogici e psicologici, atta a frenare il libero sviluppo della personalità del bambino.

— Il Concordato dice che l'insegnamento della dottrina cattolica è «fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica»; e nelle scuole elementari tutta l'opera educativa in tutte le materie deve essere dominata dallo spirito della dottrina cattolica. Ciò è una chiara violazione della libertà di coscienza, e della stessa Costituzione italiana, che sancisce l'uguaglianza di tutti i cittadini qualunque sia il loro credo religioso. Ed è chiaro che tutto ciò è teso a mantenere l'apparato di repressione, di gerarchia e di non libertà della scuola italiana.

— I catechisti nelle scuole medie inferiori sono pagati dallo Stato con lo stipendio dei professori incaricati di scuola secondaria superiore.

— Gli studenti possono venir esonerati dal corso di religione solo se il genitore ne fa domanda scritta. E' evidente che ciò contribuisce a rafforzare le componenti autoritarie della famiglia e della scuola.

— Gli istituti magistrali dipendenti da ecclesiastici sono di gran lunga più numerosi di quelli statali. La conseguenza è che la gran parte dei maestri escono da questi istituti, dove si insegnano valori superati e funzionali al sistema.

— La costruzione di nuove chiese (certamente non necessarie, se non come centro di potere) sottrae alla collettività spazio e denaro che dovrebbe venir destinato a pubblici servizi, di cui ogni giorno paghiamo la carenza.

— L'art. 402 del codice penale (fascista, ma attualmente in vigore) raffigura il reato di vilipendio della «religione dello Stato».

— Lo Stato considera sacra e inviolabile la persona del Sommo Pontefice, e si impegna per un verso ad un trattamento di riguardo per i sacerdoti arrestati per reati comuni, per l'altro verso a non assumere i sacerdoti irretiti da censura ecclesiastica.

— Il Governo italiano deve aver cura di «impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto col detto carattere» (carattere sacro della Città Eterna): ciò significa attribuire alla città minore libertà, e rafforzare il potere delle autorità in tema di divieto di riunioni, manifestazioni, ecc.

— I sacerdoti sono automaticamente esonerati dal servizio militare. Ma quei giovani che con motivi seri e provati rifiutano la divisa, vanno in galera. La Chiesa non ha mai fatto nulla di serio per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza. E continua ad esaltare la patria ed il sacro dovere delle forze armate, nello stesso modo con cui benediva, ieri, i gagliardetti fascisti.

— Quotidianamente negli ospedali si vivono le umiliazioni, i disagi, le violazioni della propria libertà, imposte dall'inadeguata presenza clericale.

— L'Università Cattolica (i cui insegnanti vengono selezionati debitamente, ed il cui direttore viene eletto dal Consiglio di amministrazione presieduto dall'Arcivescovo di Milano) è un valido strumento per assicurarsi la presenza di uomini legati alla Chiesa nei posti dirigenziali dei diversi settori della vita pubblica.

— Col Concordato è stata resa possibile l'esistenza di diversi tipi di matrimonio: ciò è, tra l'altro, una grave limitazione per lo Stato, non avendo esso alcuna possibi-

lità di controllo sulla validità dei matrimoni celebrati dalla Chiesa e sulle decisioni pronunciate dai tribunali ecclesiastici. Ed è pure causa di situazioni grottesche ed assurde, sia dal punto di vista morale che giuridico.

Tutti questi esempi di privilegi e situazioni di potere sono un segno concreto dell'alleanza tra potere politico e Chiesa. Il potere politico ha sempre cercato nel corso dei secoli di appoggiarsi alle strutture religiose, quale ottimo strumento di legittimazione e giustificazione di tutte le scelte e le azioni (basate su principi tutt'altro che evangelici) che compiva. E si è visto che la Chiesa si è sempre schierata a fianco dei dittatori di sempre (Hitler, Mussolini, Franco, i colonnelli greci...), ed ha sempre ostacolato — addirittura facendosi promotrice di grandi massacri — qualsiasi moto di rinnovamento sociale, e qualsiasi individuo che parlasse di libertà. E non è certo un caso che in quei paesi dove la religione cattolica domina incontrastata esistano i più bassi livelli culturali, sociali ed economici.

Nel successivo dibattito è stato sottolineato che i concetti predicati dalla Chiesa sono gli stessi che ci impartisce il sistema, lo Stato, attraverso tutte le altre sue istituzioni (scuola, famiglia, esercito), che, appunto come la Chiesa, servono a mantenere inalterata questa condizione di sfruttamento e di compressione della libertà.

Il concetto dell'uomo che deve soffrire, che vive in una valle di lacrime, che otterrà il premio finale della sua fatica nell'aldilà, politicamente viene a giustificare ogni oppressione, la disuguaglianza, la non-ribellione.

Col «rispetto» dell'autorità — che significa rispetto delle varie gerarchie, cioè dei poteri costituiti — si inculca nell'individuo la sottomissione e la delega delle proprie responsabilità ad altri, e quindi la rinuncia ad esercitare il diritto-dovere di seguire la propria coscienza, che è il carattere distintivo dell'uomo e la condizione primaria del suo progresso.

E' stato anche rilevato che la potente capacità manipolatrice delle coscienze che ha la Chiesa, porta al fatto che purtroppo anche i molti che non credono in Dio o nella investitura divina della Chiesa, ne avallano peraltro l'autorità: è realtà diffusa e di ogni giorno che essi infatti accettano di mandare i propri figli in Chiesa, accettano il matrimonio religioso, accettano l'interferenza del prete nella loro vita familiare.

Siamo quindi noi stessi — è stato detto — che contribuiamo a mantenere questo potere che la Chiesa ha su di noi. Dobbiamo trovare la volontà di liberarci da tutti questi condizionamenti, essere responsabili in prima persona delle nostre azioni, e non delegare più nessun'altra organizzazione impostata, come la Chiesa, su posizioni autoritarie e gerarchiche, che negano tutti i principi di libertà e di uguaglianza.

E' emerso chiaramente, a conclusione del dibattito, che non interessa minimamente nessuna discussione o revisione del Concordato, che necessariamente porterebbe ad una forma più sottile e velata di potere. Ma esigere, invece, la sua completa abolizione: ciò rappresenterà un primo, essenziale, rifiuto popolare nella lotta contro il potere della Chiesa, per la costruzione di una società senza sfruttatori né sfruttatori, ed in cui la libertà di coscienza sia un inviolabile diritto.

Cristina Romieri



## GIUSTIZIA E POTERE

## La lunga via al socialismo

Questo è un estratto da noi effettuato del « Testo ripreso dall'intervento conclusivo delle giornate dell'Anno Culturale Chianciano 2 (29 settembre-3 ottobre 1971) dedicate ai temi della giustizia e del potere » - pubblicato nel n. 12/1971 della rivista Il Ponte. Ci è parso importante riprendere sul nostro giornale queste tesi sul processo rivoluzionario espresse da un qualificato marxista quale è Lelio Basso, perché riteniamo che esse confermano e corroborano posizioni teoriche e pratiche del nostro orientamento nonviolento. In questo intervento si trovano infatti affermate tesi su cui la posizione nonviolenta va insistendo da sempre. Dal riconoscimento dell'inadeguatezza della concezione che punta tutto sulla preliminare conquista violenta del potere per la edificazione ex novo della società socialista; dal richiamo a non considerare autenticamente marxista, e quindi valida, una concezione che assuma la violenza come fattore capitale del processo rivoluzionario; dalla constatazione che è la stessa vecchia società che reca in sé gli elementi, materiali e spirituali, della società nuova, e dunque noi abbiamo già da oggi strumenti e valori su cui operare; viene l'indicazione di un processo rivoluzionario che già nel seno del vecchio sistema non soltanto strappa posizioni che spostano l'equilibrio delle forze antagoniste, ma anche realizza conquiste che prefigurano fin d'ora la società futura, che concorrono a formare il « feto maturo » della rivoluzione dispiegata; con quindi una corrispettiva strategia di lotta e di costruzione che va portata in tutti i campi — non solo in quello economico ma pure in quello sociale e culturale —, in cui trovano espressione e avanzano « nuove forze sociali, nuovi interessi, ma insieme nuovi valori etici ».

## I

(...) Ho visto ancora una volta riaffiorare i fantasmi perpetuamente rinascanti del massimalismo e del riformismo (...). E io credo che non moriranno mai fino a quando la sinistra, il movimento operaio, non avrà saputo trovare una strategia valida per la transizione dal capitalismo al socialismo. Fino a quando questa strategia valida non l'avremo chiara dinanzi agli occhi e non la vivremo tutti i giorni nella nostra azione, massimalismo e riformismo risorgeranno sempre e saranno la conseguenza pressoché necessaria di questa mancanza di strategia, in quanto costituiscono le risposte più semplicistiche, oserei dire più infantili al problema della transizione (...).

Mi sono annotato la frase (...): « il solo punto che conta è la radicale, totale soppressione dell'ordine di cose esistenti ». Siamo tutti d'accordo che quello a cui vogliamo arrivare è la soppressione radicale dell'ordine di cose esistenti. Ma se noi diciamo che tutto il resto non conta nulla, che tutte le cose che facciamo ogni giorno, le battaglie quotidiane, le conquiste parziali, gli obiettivi intermedi non contano nulla, anzi, come si sente spesso ripetere, vanno senz'altro a beneficio del sistema, lo rafforzano e lo razionalizzano e lo ristrutturano e via discorrendo, se noi accettiamo questa posizione e diciamo che la sola cosa che ci interessa è il rinnovamento totale e radicale, non moviamo un passo perché questo cambiamento non ci cadrà mai dal cielo ma potrà essere solo il risultato di un processo molto lungo di lotte quotidiane molto dure per conquiste parziali e per obiettivi intermedi.

Illuderci che semplicemente predicando che noi vogliamo il rovesciamento radicale, noi facciamo sprigionare questa volontà, credo che sia proprio ricadere nel peggiore utopismo pre-marxista, forse addirittura settecentesco. (...) Il Settecento ci ha dato infatti da un lato con Morelly il modello migliore di futura società comunista e dall'altro l'illusione della onnipotenza del potere, per cui una volta che i comunisti si fossero impadroniti del potere, avrebbero potuto senz'altro costruire per decreto la società socialista. Onnipotenza del potere, onnipotenza della legge. (...) Questa illusione non è caduta (...), cioè l'illusione che si possano creare dei modelli di società future e poi un bel giorno imporre questi modelli di società senza essere passati attraverso un lungo, laborioso, faticoso processo.

Può benissimo chi lo vuole rimanere fedele a queste illusioni e conservarle; quello che però non mi sembra che si dovrebbe consentire, quando si sostengono queste tesi, è di richiamarsi al marxismo e allo stesso leninismo. Marx può avere avuto torto, ma Marx e Lenin avrebbero detto esattamente il contrario; Marx in modo particolare, con durezza estrema, ha combattuto tutta la sua vita, almeno la parte matura della sua vita, contro queste illusioni massimalistiche, pseudo-rivoluzionarie, contro quelli ch'egli chiamava gli alchimisti della rivoluzione che pensavano di preparare le rivoluzioni a tavolino. La parte più viva, più profonda, più attuale del suo insegnamento è il modo come condurre oggi la lotta, attraverso una lunga serie di battaglie.

(...) Si ripete spesso che, a differenza di quanto è accaduto nel passaggio dalla società feudale alla società borghese, la quale si è venuta costruendo a poco a poco nel corso dei secoli, nel seno della società feudale, ed è esplosa quando ormai era matura, nulla di simile può concepirsi per il passaggio dal capitalismo al socialismo, per il quale si dovrebbe prima fare tabula rasa della vecchia società e poi costruire da cima a fondo la nuova. Al contrario Marx nel *Manifesto*, dopo averci descritto il processo grazie al quale la borghesia, sorta prima nei Comuni, attraverso secoli di espansione, attraverso l'accrescimento del potere, attraverso conquiste nuove, ha finalmente rovesciato la vecchia società, ha aggiunto che un processo analogo si svolge sotto i nostri occhi — analogo, cioè secondo lo stesso modulo storico — e questo processo è quello attraverso cui il proletariato prepara e costruisce già da oggi la futura società socialista. Del pari ha scritto più volte che la violenza non è che la levatrice, cioè uno strumento che serve a tirare fuori dal grembo della società capitalistica il feto già maturo di una società nuova. Nel 1871 ha ripetuto che la classe operaia ha solo da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese. Quindi chi vuole considerarsi marxista non può concepire un processo rivoluzionario che non implichi la costruzione in seno alla vecchia società degli elementi che possono formare il feto maturo della società futura.

Ma quali sono questi elementi, quali sono questi obiettivi parziali, queste conquiste che noi dovremmo fare per preparare la rivoluzione di domani? Quale è la strategia che ci deve consentire di realizzare questi obiettivi? Se non lo sappiamo, se non lo studiamo, si finisce per accreditare l'idea che il socialismo non sia che la somma di una serie di piccole cose che si fanno ogni giorno, una specie di punto di arrivo finale di una strada rettilinea. (...) Ma se per reazione al massimalismo che vuole il socialismo senza tappe intermedie, si arriva a questa concezione, si cade nell'empirismo che è sempre riformistico, che è sempre subalterno alle scelte e alla logica borghese (...).

Che cosa ci ha insegnato invece Marx? (...) ha parlato dello sviluppo capitalistico come di un processo di sviluppo dialettico e ci ha detto che la contraddizione fondamentale della società capitalistica non è, come si crede comunemente, la contraddizione fra rapporti pro-



duttivi e forze produttive. Cioè, dice Marx, il capitalismo è obbligato per sviluppare se stesso a sviluppare continuamente nuove forze produttive. Lo sviluppo di queste nuove forze produttive assume, necessariamente, delle forme sempre più vaste, sempre più sociali, cioè si passa dalla vecchia bottega dell'artigiano ad una industria moderna.

Ma non è solo nel senso che oggi noi possiamo avere una Fiat con oltre centomila operai, che si parla di forze produttive sociali. Il fatto è che questa fabbrica di oltre centomila operai può funzionare in quanto ha alle spalle tutta una organizzazione su scala nazionale e addirittura perché dietro gli operai, gli impiegati, i tecnici, ci devono essere certi tipi di scuola pubblica che ne curano la formazione professionale, ci devono essere abitazioni per accoglierli e mezzi di trasporto per farli viaggiare ogni giorno dalla casa alla fabbrica, ci deve essere un mercato per acquistare le materie prime e assorbire i prodotti, ci deve essere uno stato che costruisca le autostrade, che organizza la ricerca scientifica, e via discorrendo, di modo che è tutta la società che oggi è impegnata nel processo produttivo Fiat. Ecco in che senso Marx dice che il processo produttivo è sempre più sociale: non solo perché si passa dalla piccola unità produttiva alla grande fabbrica, ma perché il processo produttivo richiede lo sforzo di tutti ed incide sulla condizione di tutti, sia perché influisce sulla spesa pubblica e sulle sue priorità, sia perché influenza il mercato del lavoro, delle materie prime, dei beni di consumo, l'habitat, l'equilibrio ecologico, gli indirizzi scolastici, il potere pubblico, ecc.

E' in tal senso che, secondo Marx, questo sviluppo sociale delle forze produttive entra in conflitto con i rapporti di produzione, che sono viceversa dominati dalla proprietà capitalistica dei mezzi di produzione, dalle esigenze del profitto privato, dal potere decisionale privato. Il contrasto è che questa società è destinata a creare delle forze produttive che praticamente abbracciano tutta la vita sociale, scienza, organizzazione, tecnica, manodopera, mercato, operai del terzo mondo che lavorano per produrre le materie prime, ecc., ma alla fine chi decide? Decidono quei proprietari, quei capitalisti che fanno servire la produzione sociale, collettiva per il loro profitto. E il criterio che sta alla base delle decisioni che regolano il processo produttivo *sociale* non è l'interesse sociale, ma il profitto del capitalista; la produzione non avviene per soddisfare i bisogni, ma i bisogni vengono suscitati artificialmente per smerciare la produzione; si produce per il mercato e non per gli uomini, per accumulare profitti e non per soddisfare bisogni. I bisogni, la cui soddisfazione non assicura profitti, come i bisogni popolari, sono sacrificati da questo sistema. Ecco perché quanto più si sviluppa la produzione e se ne accentua il carattere sociale, tanto più il sistema diventa assurdo e insopportabile. Questo è il contrasto.

(...) Sono i processi obiettivi di sviluppo, che creano le condizioni del rivoluzionamento della società. Ma perché

questo rivoluzionamento si produca, perché questi processi obiettivi e le contraddizioni che vi sono inerenti sbocchino nel socialismo, è necessario, ed è ancora Marx che lo scrive nel 1860, l'intervento cosciente del movimento operaio nelle contraddizioni create da questo sviluppo delle forze produttive (...) che non possono essere permanentemente soffocate entro la cerchia di rapporti produttivi privatistici. (...) Se noi ci rendiamo conto che il punto d'appoggio principale per la rivoluzione non sono le barricate, non sono le ripetizioni di frasi rivoluzionarie, ma è la capacità di utilizzare le leggi di sviluppo della società, che hanno obiettivamente quella direzione, ma potrebbero anche non arrivare mai al porto finale, se noi ci rendiamo conto che il processo rivoluzionario è il nostro intervento cosciente nel movimento reale della storia, allora ci possiamo anche rendere conto quali siano gli elementi della società futura di cui Marx ci parla come elementi indispensabili, perché un giorno si possa arrivare alla rivoluzione. Fuori da questa strategia appropriata a paesi capitalistamente sviluppati, in condizioni storiche diverse, può essere anche più facile, come lo fu per Lenin nel 1917, conquistare il potere, ma è molto più difficile edificare il socialismo, come ce lo conferma l'URSS stessa 54 anni dopo la rivoluzione di Ottobre.

Quindi Marx vede lo sviluppo della società nel senso che questa società contiene in sé due logiche contraddittorie, cioè la logica del profitto, la logica del capitale, la logica dei rapporti privatistici di produzione, e insieme a questa, ed antagonista a questa, la logica dello sviluppo delle forze produttive. La logica dello sviluppo delle forze produttive esige delle risposte sempre più sociali, collettive, socialiste, comuniste (...).

Ad un certo punto ci sarà la rottura perché non si possono mantenere in permanente equilibrio delle forze antagonistiche, ad un certo momento la coscienza e volontà soggettive del proletariato e le spinte oggettive saranno maturate in modo tale che ci sarà l'urto finale. Ma l'urto finale ci sarà solo se avremo preparato questo processo, se vi ci saremo inseriti con la nostra azione quotidiana, perché attraverso questo processo potremo fare maturare anche l'altra condizione — quella che è mancata all'Unione sovietica — per costruire la nuova società, cioè la capacità della classe operaia di autogovernarsi. La classe operaia conquisterà questa maturità, questa capacità democratica di autogoverno (...) solo se combatterà la logica del profitto, sfruttando e utilizzando come centro di polarizzazione delle sue azioni la logica antagonista e se attorno a questa logica antagonista raccoglierà gli elementi nuovi, le trasformazioni strutturali e culturali che verrà preparando.

## II

(...) E allora, in questo quadro, qual è il ruolo del diritto secondo Marx? Qual è il ruolo della legislazione sociale? Marx parlando degli elementi della nuova società, usa anche l'espressione di «brecce» nell'edificio della società vecchia attraverso cui si insinuano gli elementi

della nuova. (...) Molti di questi segni, di queste brecce, sono anche nel campo della cultura e specificamente nel campo della legislazione. Ai sostenitori di una concezione del diritto come pura e semplice espressione della classe dominante, Marx dà la più recisa smentita. Ci sono, è vero, nei testi di Marx, delle frasi a cui ci si può aggrappare per affermare che il diritto, la legislazione, sono soltanto l'espressione della classe dominante e che quanto si fa in questo campo non fa altro che rafforzare la classe dominante. C'è un brano famoso di Marx nella *Critica del programma di Gotha*, in cui dice che il diritto non può essere mai più elevato della configurazione economica e dello sviluppo culturale, da essa condizionato, della società. C'è un brano meno noto della sua autodifesa del '49, davanti all'assise di Colonia, dove pure si parla del diritto come espressione della società: della società, però, si badi, non della classe dominante, della società con le sue lotte, con le sue divisioni, con la presenza al suo interno della classe operaia. Ma la lotta di classe è una lotta che si combatte per il potere, ce lo ha insegnato Marx, e quindi si combatte anche per il diritto. La lotta operaia partecipa a queste lotte, e il potere, diceva giustamente Amato, non è un monolite, non è qualche cosa che sia interamente e in blocco al servizio della classe dominante. Il potere è la risultante di uno scontro permanente di forze in cui siamo presenti anche noi, come classe operaia, come movimento operaio. E il potere effettivo risulta da questo scontro e così pure il diritto. Certo, poiché riflette una società in cui i rapporti di forza sono a favore della classe dominante, è soprattutto espressione della classe dominante, soprattutto ma non esclusivamente.

Su questo punto Marx è affatto esplicito. Conviene ricordare che egli si è battuto con grande impegno in favore di due conquiste legali in Inghilterra (*per il diritto di voto e la legislazione sulle fabbriche - n.d.r.*). (...) Una legislazione di questa natura appariva ai suoi occhi come una intrusione di una logica nuova, di una logica socializzatrice della classe operaia, di una logica socializzatrice delle forze produttive all'interno del vecchio sistema di leggi. (...) La sua strategia consisteva nell'utilizzare la contraddizione fondamentale fra forze produttive sempre più sociali e rapporti di produzione sempre più privatistici, anche per rifletterla all'interno della legislazione che egli non concepiva più come un blocco monolitico rispecchiante soltanto gli interessi della classe dominante, ma come un momento di equilibrio instabile, una sorta di compromesso fra forze antagonistiche. Certo in questo compromesso la classe operaia ottiene poco, perché è ancora la più debole, perché è ancora dominata, ma riesce comunque ad introdurre nella fortezza nemica le sue avanguardie ideali, espressione di una nuova logica che è destinata a prender corpo a poco a poco e a diventare l'asse di cristallizzazione di tutte le forze che possono formare la nuova società.

(...) Ogni volta che riusciamo a introdurre nell'ordinamento giuridico, attraverso nuove leggi, degli elementi che si



rifanno alla logica socializzatrice, mettiamo in moto questo processo di distruzione della società dall'interno; ogni volta che riusciamo a immettere questi elementi nuovi nel tessuto sociale, abbiamo contribuito magari in piccola misura alla futura rivoluzione, forse però più che con certe manifestazioni e certi slogan. Noi non possiamo intendere il diritto come espressione statica, chiusa, di rapporti fissi e immutabili, perché la lotta di classe è lotta politica e modifica ogni giorno questi rapporti e quindi incide sull'ordinamento giuridico.

### III

Le vie sulle quali la nuova società procede dalla vecchia sono molteplici anche nell'ordinamento giuridico. (...) A mio giudizio la classe dominante attribuisce all'ordinamento giuridico, oltre che la funzione normativa per regolare i rapporti sociali, in un certo senso anche una funzione ideologica, quella di velare, di mistificare la vera natura dei rapporti stessi. Si ricorderà che Marx ci ha insegnato, nel *Capitale*, che i fenomeni sociali si presentano a due livelli diversi; c'è la *Erscheinungsform*, la forma fenomenica, e c'è il *verborgene Hintergrund*, il substrato nascosto. Ora la società attuale non può confessare il suo substrato nascosto, e qualche volta anche non tanto nascosto, di essere cioè una società di rapina, di sfruttamento, di oppressione e di disuguaglianza. Per farlo accettare deve velare quanto più le è possibile questa realtà e presentarsi come una società di giusti, di liberi, di eguali. C'è una frase che leggiamo sopra il capo dei giudici nelle aule giudiziarie: «La legge è uguale per tutti». Ebbene questo è un principio mistificatore, è espressione della funzione ideologica che ha l'ordinamento giuridico, quella di far credere ai cittadini che essi sono tutti uguali di fronte alla legge, mentre nella realtà, nel substrato che si cerca di nascondere, i cittadini sono profondamente disuguali.

Quando si dice che in Italia c'è il suffragio universale, e che il voto è uguale per tutti, noi sappiamo che è uguale solo nel senso che numericamente ogni scheda conta per un voto, ma sappiamo anche che dietro ad ogni scheda c'è una tale disuguaglianza di condizioni sociali che i cittadini non sono certamente in condizioni uguali per esprimere e tanto meno per far pesare la propria volontà. Questa necessità che ha la classe capitalistica di nascondere, di velare sempre la realtà dei rapporti sociali (...) è una condizione indispensabile perché il capitalismo sopravviva. In altre parole il capitalismo può sopravvivere se riesce ad assicurarsi una base di consenso anche fra i lavoratori sfruttati e ciò può accadere in virtù di quello che chiamiamo il processo d'integrazione, di cui la mistificazione ideologica è un momento necessario.

(...) Il fatto che l'ordinamento borghese debba appoggiarsi sul consenso e, per ottenerlo, debba far credere alle masse che sono libere e vivono in un paese democratico e che a tal fine sia costretto ad accogliere tutta una serie di principi in contrasto con la realtà quo-

tidiana capitalistica, principi che se fossero veramente attuati distruggerebbero il capitalismo, il fatto che lo stesso ordinamento borghese debba insistere su principi di libertà e democrazia, insegnarli e fingere di applicarli, costituisce un'arma anche nelle nostre mani. (...) Sono bugie, ma la demistificazione ci fornisce l'arma per impugnare queste bugie, per impugnare questi principi e rivolgerli contro l'ordinamento borghese. Attraverso questi principi generali noi abbiamo già una prima strada di inserimento per il futuro mondo che su di essi sarà basato, e che viene preannunciato già all'interno della vecchia società dalla semplice proclamazione di questi principi.

(...) Una seconda forma, una seconda strada attraverso cui i principi della società futura possono entrare nell'ordinamento giuridico borghese, sono lo sviluppo delle forze produttive, il loro carattere sempre più sociale, sempre più collettivo, che esige conseguentemente che anche lo stato borghese crei delle strutture sociali e collettive, come p. es. l'intervento dello stato nell'economia, le nazionalizzazioni, la programmazione, ecc. Questa è una necessità di vita. Lo stato capitalistico deve farlo perché non può dominare delle forze produttive che hanno assunto questa immensa dimensione sociale se non con l'impiego di mezzi collettivi. Però se anche questi mezzi sono impiegati nell'interesse del capitalismo, rappresentano obiettivamente un riconoscimento del carattere collettivo del processo di produzione e del conseguente diritto della collettività di intervenire in questo processo, cioè essi introducono già nell'ordinamento attuale degli indirizzi di politica economica che un regime socialista potrà più coerentemente sviluppare. (...) Il capitalismo, dopo aver difeso a spada tratta l'iniziativa privata ed essersi opposto a qualsiasi intervento statale, deve oggi accettare il capovolgimento della sua posizione tradizionale e accettare il principio della direzione pubblica dell'economia. Ma a questo punto, perché la direzione pubblica non dovrebbe diventare una direzione nell'interesse collettivo e perché l'economia non dovrebbe passare nelle mani della collettività?

Una terza via di sviluppo, una terza via in cui elementi di una società futura entrano nella società attuale, sono le conquiste effettive della classe operaia. Le lotte della classe operaia (...) costringono gli ordinamenti borghesi ad adattarsi e trasformarsi. (...) Certo si tratta sempre di compromessi che si devono fare perché la classe operaia non è al potere e quindi in ultima analisi leggi come queste (*si riferisce specificamente allo statuto dei lavoratori - n.r.d.*) sono il frutto di un rapporto di forze (...); ma pure in questi compromessi, in queste leggi, (...) c'è l'affermazione di principi che possono essere largamente utilizzati come delle leve per scuotere ed abbattere altri principi, altre norme, altri istituti.

Infine un'altra via attraverso la quale la società di domani può entrare nell'ordinamento di oggi è quella che potremmo chiamare la via silenziosa, cioè il mutamento del significato delle pa-

role, delle espressioni. Espressioni come «ordine pubblico», «pubblica decenza», «buon costume», «particolare valore morale e sociale», «senso di umanità» (art. 27 della Costituzione), «utilità sociale» o «dignità umana» (art. 41 sull'iniziativa privata), «funzione sociale» (art. 42 sulla proprietà privata), ecc., che cosa precisamente significano? Significano quello che di volta in volta l'ambiente culturale gli fa significare, e possono perciò essere interpretate in modo diverso pur senza modificare la norma. Il valore morale e sociale di un atto sarà valutato in modo diverso in un regime fascista o in un regime democratico. (...) Abbiamo tutta una serie di espressioni il cui significato è strettamente legato allo sviluppo socio-culturale, e modificando il contesto socio-culturale si modifica automaticamente anche il significato della norma. Quindi nella misura in cui noi riusciamo, noi del movimento operaio, non solo a conquistare nuove leggi e nuove norme, ma anche a introdurre nuovi valori culturali nella società, noi modifichiamo l'ordinamento, cioè diamo al magistrato, all'operatore del diritto, strumenti operativi pratici per interpretare la legge e le disposizioni in modo diverso. Purtroppo è questo un aspetto che il movimento operaio ha curato poco, perché troppo spesso ha accettato in modo subalterno i valori culturali borghesi, ma è un campo immenso di possibilità aperte.

### IV

Qui vorrei brevemente accennare anche al problema della costituzione (...). Credo che anche qui il procedimento sia lo stesso che ho già indicato, dobbiamo andare a cercare nella costituzione le sue contraddizioni, perché la costituzione è il frutto di uno scontro di forze (...) fra un indirizzo fortemente democratizzato, che si esprime soprattutto in alcuni principi della prima parte della costituzione, e coloro che volevano instaurare un vecchio tipo di stato liberale classico e che si sono imposti soprattutto nell'ordinamento dello stato, ma hanno lasciato ampie tracce pure nei principi generali. (...) Orbene queste contraddizioni possono essere una leva, non dico per scardinare, ma per modificare (...).

Ora, nella nostra costituzione di carta (...) c'è l'art. 3 capoverso (...). Quando noi leggiamo questo testo, che dice essere compito della repubblica eliminare tutte le disuguaglianze economiche e sociali, ecc., senza di che i lavoratori non possono partecipare alla direzione della cosa pubblica, noi vediamo nella costituzione stessa una norma che dichiara la falsità delle altre norme. Come è falsa l'affermazione «La legge è uguale per tutti», così è falso l'art. 1 della costituzione che dice che l'Italia è una repubblica democratica: non può essere una repubblica democratica se i lavoratori, a causa delle loro condizioni materiali, non possono partecipare alla direzione della cosa pubblica, e non lo sarà fino a quando non saranno eliminate le disuguaglianze economiche e sociali.

(...) L'importanza del capoverso dell'art. 3 è che esso introduce nella costituzione stessa il riconoscimento di que-



sta non verità, cioè mette a nudo il valore puramente ideologico di certe affermazioni e tende a demistificarle. La contraddizione non è più soltanto fra la legge e la realtà, fra la costituzione formale e quella materiale, ma è all'interno della costituzione. E a mio parere questo è il significato più importante, un significato attuale, perché maneggiando quest'arma della contraddizione all'interno dell'ordinamento noi possiamo interpretare l'ordinamento in modo nuovo.

(...) E' un compito arduo, difficile, affidato soprattutto ai magistrati, e bisogna che tutti noi, che il movimento operaio nel suo assieme, abbia coscienza di questa funzione che assolvono i magistrati, e che i magistrati democratici a loro volta riescano a fare acquisire la coscienza di questa funzione ad un sempre maggior numero dei loro colleghi. (...) Da un lato è evidente che senza il legame con il mondo esterno, con le lotte operaie, con i processi culturali che si svolgono nella società, la fatica dell'interprete diventa una fatica puramente tecnica, senza vera utilità. Ma d'altra parte non possiamo pensare che il magistrato debba trascurare o soltanto sottovalutare la sua funzione, il suo ruolo specifico per disperdersi nella lotta generale, perché partecipa alla lotta generale anche quando esercita in modo responsabile la sua funzione.

(...) Io do una grande importanza alla conquista culturale che si fa attraverso un certo tipo di sentenze, attraverso un certo indirizzo giurisprudenziale. Queste sentenze, anche se poi saranno riformate, anche se poi saranno cassate, avranno una certa risonanza nella pubblica opinione, aiuteranno a distruggere dei tabù, a dissacrare le cose sacre del capitalismo. «Il padrone è padrone nella sua fabbrica»: basta che i magistrati dicano che non è padrone di fare quello che vuole, p. es. di licenziare un operaio perché ha certe opinioni politiche, ecco che è già dissacrato un tabù del capitalismo. Se voi scrivete nelle vostre sentenze che la polizia non è infallibile, viene dissacrato un altro tabù di questa società, del suo apparato di potere. E con queste sentenze, a mio giudizio, anche se poi verranno riformate, (...) quello che io chiamo fatto culturale rimane; il pubblico si sarà abituato a leggere queste cose e a ripeterle e specialmente quanto più la sentenza sarà innovatrice nella sua interpretazione, tanto più troverà eco nella stampa, troverà risonanza nella pubblica opinione, troverà altri avvocati che la utilizzeranno e la riporteranno in altri processi, troverà forse ascolto nella coscienza di altri magistrati che non la respingeranno. (...) Si tratta appunto di trovare in queste brecche che sono già aperte nell'ordinamento, in queste contraddizioni, lo strumento per una interpretazione alternativa; nella misura in cui trovate nell'ordinamento una interpretazione tecnicamente valida che vi apre nuovi orizzonti, voi renderete un immenso servizio non solo alla giustizia, ma anche al progresso e alla cultura, quel progresso sociale e culturale che, come abbiamo visto, a poco a poco modifica le stesse norme giuridiche.

## V

Non so se ho abbastanza sottolineato che nel conflitto fra le due logiche antagonistiche della società ognuna di esse è una forza aggregatrice intorno a cui si riuniscono e si coagulano interessi, ma anche valori culturali, creando così due blocchi storici antagonisti.

(...) Si tratta ora di rovesciare il blocco storico del capitalismo, e quando parlo di processo rivoluzionario, intendo appunto che, avanzando la logica antagonista, avanzano nuove forze sociali, nuovi interessi, ma insieme nuovi valori etici. Quindi ogni conquista culturale in questa direzione è un passo avanti nella rivoluzione, un elemento della società futura. (...) Sono convinto che proprio l'umile ed alta fatica della lotta quotidiana, molto più delle manifestazioni vistose, molto più di certi slogan pretesamente rivoluzionari che a mio giudizio, quando non hanno basi nella realtà, sono mistificatori perché ingannano le masse, l'umile ed alta fatica della lotta quotidiana, che richiede una forte tensione morale, che richiede una maggiore dedizione di sé, che richiede un eroismo oscuro, tenace e paziente, è però quella che tesse la tela del domani.

(...) E' certo che le riforme si debbono fare nella misura in cui si possono fare, ma l'aiuto principale, lo sforzo principale deve essere quello di fare ciascuno ogni giorno il proprio dovere, al proprio posto di lotta nella società. Uno dei maggiori rimproveri che si possono fare alla sinistra, alle organizzazioni operaie italiane, è di non avere curato sufficientemente questo aspetto della lotta che io considero estremamente importante, cioè l'elaborazione di nuovi valori culturali antagonisti a quelli della società in cui viviamo, anzi un nuovo «sistema» di valori. (...) E' a questa battaglia, a questa elaborazione, che siamo chiamati a dare un contributo concreto, non da soli evidentemente perché non c'è una battaglia degli uomini di cultura, una battaglia dei magistrati, una battaglia degli operai, c'è una lotta di classe che si combatte tutti quanti, e in cui ciascuno ha un suo compito specifico.

(...) Ho detto altre volte — e credo sia vero — che l'ondata di contestazione che qualche anno fa investì il mondo era nata nelle risaie e nelle giungle del Vietnam. (...) Il fatto che tutto ciò che sembrava sicuro, stabile, consolidato, come la potenza e addirittura l'invincibilità americana, fosse ridicolizzato da un piccolo popolo, questo fatto faceva crollare tutta una serie di certezze e di valori del mondo occidentale, a cominciare dagli Stati Uniti. (...) Chi avrebbe mai pensato che l'enorme potenza degli Stati Uniti non era capace di ridurre all'obbedienza un piccolo popolo di contadini poverissimi? Se questo si verifica, vuol dire che tutta questa società, e insieme tutto il nostro edificio mentale, le nostre credenze, le nostre certezze, poggiano su una base falsa che non regge. Ed ecco allora nascere la rivolta delle nuove generazioni contro tutti i principi fin qui ricevuti e ritenuti saldi e incrollabili. Siamo quindi in un'epoca

di grandi trasformazioni, siamo in una fase in cui la storia diventa fucina di elaborazione di nuovi valori e noi, noi della classe operaia, ne potremmo trarre delle armi di lotta formidabili, purché non ci capiti, come altre volte è accaduto, di passare accanto a questi fenomeni senza accorgerci della loro reale portata. Abbiamo bisogno, oggi più che mai, di dare battaglia su tutte le posizioni.

(...) Tutto si tiene in questo processo che si chiama storia, che si chiama movimento reale, che si chiama avanzata verso il socialismo, e noi non dobbiamo mai cadere nell'errore né di crederci il demiurgo che risolve tutti i problemi né di considerare inutile la nostra semplice e spesso anonima fatica quotidiana. (...) La lotta di classe è una lotta unitaria, che combattiamo tutti assieme, operai, uomini di cultura, operatori del diritto. Cerchiamo ciascuno di noi di portare in questa battaglia il meglio di noi stessi, ciascuno il nostro tenace, quotidiano, paziente, oscuro, umile ed alto lavoro. Perché è sul lavoro anonimo della collettività che solo può fondarsi una società giusta, una società a misura dell'uomo.

*Lelio Basso*

## Dichiarazione ideologica - programmatica del Movimento Nonviolento

**IL MOVIMENTO NONVIOLENTO** lavora per l'esclusione della violenza individuale e di gruppo in ogni settore della vita sociale, a livello locale, nazionale e internazionale, e per il superamento dell'apparato di potere che trae alimento dallo spirito di violenza. Per questa via il Movimento persegue lo scopo della creazione di una comunità mondiale senza classi che promuova il libero sviluppo di ciascuno in armonia con il bene di tutti.

Le fondamentali direttrici d'azione del Movimento Nonviolento sono:

1. l'opposizione integrale alla guerra;
2. la lotta contro lo sfruttamento economico e le ingiustizie sociali, la oppressione politica ed ogni forma di autoritarismo, di privilegio e di nazionalismo, le discriminazioni legate alla razza, alla provenienza geografica, al sesso e alla religione;
3. lo sviluppo della vita associata nel rispetto di ogni singola cultura, e la creazione di organismi di democrazia dal basso per la diretta e responsabile gestione da parte di tutti del potere, inteso come servizio comunitario;
4. la salvaguardia dei valori di cultura e dell'ambiente naturale, che sono patrimonio prezioso per il presente e per il futuro, e la cui distruzione e contaminazione sono un'altra delle forme di violenza contro l'uomo.

Il Movimento opera con il solo metodo nonviolento, che implica il rifiuto dell'uccisione e della lesione fisica, dell'odio e della menzogna, dell'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica. Gli essenziali strumenti di lotta nonviolenta sono: l'esempio, l'educazione, la persuasione, la propaganda, la protesta, lo sciopero, la noncollaborazione, il boicottaggio, la disobbedienza civile, la formazione di organi di governo paralleli.



# La Patria nei libri di scuola elementare

E' ormai noto che la scuola ha il preciso compito di contribuire a trasmettere alle giovani generazioni i principi di base su cui si regge il sistema sociale, i suoi valori più o meno falsi, i suoi modelli più o meno ipocriti, cioè l'ideologia delle classi dominanti.

Alle classi dominanti serve oggi una scuola che, soprattutto a livello di scuola dell'obbligo, continui a formare generazioni di persone prive di iniziativa critica, ma capaci di assorbire passivamente i falsi valori del profitto individuale, del conformismo, della competizione, dell'arrivismo che stanno alla base dell'attuale nostro sistema sociale.

Di conseguenza la scuola è un carrozzone, che si trascina su strumenti vecchi e privi di effettivo contenuto, senza che la classe dirigente si decida a intervenire seriamente: ciò che manca, in realtà, è la volontà di trasformare la scuola.

La trasmissione dell'ideologia dominante avviene a volte direttamente, ma più spesso indirettamente, facendo in modo che l'attenzione dei ragazzi venga rivolta ai simboli e la loro possibilità critica venga ostacolata mediante inutili fantasie o grossolane manifestazioni di retorica. Intendiamo per retorica ogni discorso che tende a imporsi senza tener conto della realtà di fatto.

Partendo da queste considerazioni, abbiamo voluto analizzare quanto dicono i testi della scuola elementare a proposito del concetto di patria, delle guerre combattute « per la patria », del fascismo e della Resistenza. Ci siamo serviti di altre ricerche analoghe, più vaste, e di alcuni libri di testo che abbiamo esaminato.

\* \* \*

L'impressione che si ricava a prima vista dalla lettura è che l'Italia sia soprattutto un paese di cimiteri militari e di monumenti ai caduti in guerra, dove si vorrebbe che i bambini, spinti dall'amor di patria, portassero fiori o almeno piangessero, con il fine di farli convinti che per essere buoni cittadini si deve morire per la patria, o almeno essere feriti.

Ne sono esempio brani come quello in cui si racconta come morirono i ragazzi di Curtatone e Montanara:

« Un ragazzo abbattuto dalla mitraglia, morente, con il sangue che gli usciva a fiotti dalle labbra, mormorò: "Non ho fatto abbastanza per l'Italia!" ».

E ancora:

« Campo di battaglia. / Avanti! / Insanguinata è la terra sotto i miei piedi, / hanno ucciso il mio compagno. / Avanti! / Io non sarò inferiore a lui / e corro alla morte. / Avanti! ».

(Anni verdi, cl. V, pag. 179)

« Il pastore porta i fiori al cimitero. / La Patria lo bacia e lo ringrazia ».

(La giostra, cl. IV, pag. 29)

Ne dà conferma anche una poesia (!) di Renzo Pezzani:

« Per la Patria. / Com'è bella da donare / questa vita quand'è in fiore. / O Signore, tu lo puoi, / dagli il cielo degli eroi ».

(L'Usignolo, cl. IV, pag. 67)

Il concetto di patria è poi frequentemente intriso di nazionalismo retorico e spesso stupido. Così troviamo:

« Guarda l'Italia! Essa è la bella addormentata sul mare! Un piedino lo tiene sulle onde calde sino quasi a toccare l'Africa, la testa e le grandi chiome posate sulle Alpi ».

(Uomini fatti e paesi)

Troviamo ancora:

« Sono fiero di essere italiano e ringrazio Dio di avermi fatto nascere in Italia, in una terra dove è tanto bello vivere ».

(Carosello, I ciclo, pag. 102)

Vorremmo sapere cosa pensano di questi testi i disoccupati, i bambini delle periferie, i bambini delle baracche alla periferia delle città, cosa pensano gli operai di questo paese che ha uno dei più alti indici di infortuni sul lavoro.

In un altro testo leggiamo:

« Sono dappertutto, anche in Siberia, dove costruirono la ferrovia Transiberiana piena di gallerie, che solo gli italiani sanno costruire ».

(Scie d'Argento, cl. V)

Come si vede, anche la piaga dell'emigrazione serve e viene sfruttata per un discorso stupidamente retorico, mistificando la vera realtà.

Con la patria, e con gli eserciti della patria, gli autori dei testi in esame fanno schierare anche il buon Dio.

Eccone alcuni esempi:

« Una terra da Dio benedetta... / Sei così bella che rassomigli alla mia mamma. / Se piangi, io piango, se soffri io soffro ».

(Fiore d'oro, III cl., pag. 25)

« Dio protegge dai colpi nemici il carro armato del comandante della Tridentina che così avanza verso la vittoria ».

(L'Albero d'oro, cl. V, pag. 81)

E' facile in questo modo che il bambino, abbinando i concetti di Dio e dell'esercito della Patria, protetto da Dio, sia indotto a giustificare sempre e comunque l'operato dell'esercito nazionale anche di fronte ad evidenti aggressioni alle « patrie » degli altri.

E' il caso delle vergognose imprese coloniali. Per queste ultime i testi danno anche altre giustificazioni:

« L'Italia giunta ultima chiese anch'essa qualche pezzo di terra africana. Le toccarono le terre peggiori e dovette pagarle a caro prezzo col sangue dei suoi figli ».

« I nostri soldati perciò non andavano ad opprimere. Cercavano nuove terre da civilizzare. Erano l'avanguardia dei lavoratori ».

(Primato, cl. V, pag. 70)

« L'Italia e la Germania, nelle poche colonie che hanno avuto, hanno lavorato prima che per se stesse, al reale vantaggio dei popoli locali e, per giunta, hanno potuto conservare quelle colonie per un breve periodo di tempo ».

(Umanità, cl. V, pag. 77)

Ma veniamo alla prima guerra mondiale. Essa sembra costituire un momento di particolare attenzione e predilezione in quasi tutti i testi scolastici. Delle sue cause, si parla poco, e per quanto riguarda l'intervento dell'Italia sembra di cogliere dai testi quasi la volontà del popolo di entrare in una guerra che del resto è sempre stata presentata come la quarta guerra d'indipendenza (!), come la « bella » guerra, la « sacra » guerra del popolo. In realtà invece « la grande guerra segnò per l'industria italiana una colossale occasione di investimenti, di produzione e di profitto, garantiti e protetti dalla sublimazione patriottica; (...) chiuse di forza un periodo di agitazioni sociali. Attraverso il conflitto furono poste le basi della trasformazione del regime oligarchico nel regime di masse fascista » (Isnenghi). Ma di questa realtà, nei libri di testo non si fa parola.

Ritroviamo invece la solita vuota retorica, spesso offensiva nei confronti dei proletari (soprattutto contadini) che quella guerra hanno dovuto combattere e soffrire.

Ecco come è presentato il milite ignoto nel testo Anni verdi, cl. V, pag. 35:

« Questo soldato, morto faccia in giù, sulla pietraia, è uno dei 680.000 italiani caduti nella Grande Guerra. Chi è? Era ricco o povero, era un operaio o uno studente, un professionista o un contadino? Non lo sappiamo. Forse, non sapeva leggere né scrivere, forse non aveva mai sentito parlare di Trento e di Trieste, le città per le quali l'avevano mandato a combattere ».

L'hanno chiamato alle armi, portato lontano dalla famiglia, fino alla buca delle trincee; ed è stato poi mandato all'assalto, tra i reticolati sconvolti, nell'inferno dei bombardamenti, forse correndo sui corpi dei compagni caduti. Per quanto è sopravvissuto alla battaglia? Un anno, due, tre? Come è morto? Asfissiato dal gas, dilaniato da una bomba, stroncato da una mitraglia, colpito da un cecchino? Non lo sappiamo ».

Viene spontaneo a questo punto domandarci il perché, per che cosa, per chi quest'uomo era stato gettato in quell'inferno, a soffrire il freddo e la fame, a farsi straziare dalle bombe, bruciare i polmoni dal gas. Ma il testo ignora tutti questi problemi, e presenta invece al bambino questa incredibile conclusione:

« Ma questo, in fondo, non ha più importanza: ciò che conta, è che questo Soldato Ignoto è morto oscuramente per noi, compiendo fino in fondo il suo dovere; ciò che conta è non dimenticarci di lui ».

Ecco a che cosa serve la retorica del 4 Novembre! Dobbiamo sì ricordarci dei caduti, onorarli, commemorarli, possibilmente desiderare di imitarli, senza domandarci però mai il perché.

Eppure gli stessi programmi della scuola elementare pongono come scopo la « formazione dell'intelligenza e del carattere » al fine di una « effettiva e consapevole partecipazione alla vita della società e dello stato » (D.P.R. n. 503, 14-6-1955). Ci sembra evidente che con i testi citati si educi non alla consapevolezza, ma ad accettare passivamente ogni contenuto proposto dallo Stato.

E' ancora Anni verdi già citato, a presentarci (pag. 180) un altro capolavoro di stupidità assurda retorica nazionalistica.

Francesco Baracca è presentato come un moderno San Giorgio « difensore dei deboli e degli inermi, delle donne e dei bambini, il cavaliere dell'aria, insomma, e, ormai, nel pericolo solo lui essi invocavano ».

Il drago, questa volta è « uno stormo di Albatros (nome di certi tipi di apparecchi nemici) » che « venivano come al solito, a bombardare la tranquilla cittadina ». Da notare che questi « nemici » non erano altro che giovani con la grave colpa di essere nati due chilometri più in là del confine.

L'autore fa poi assumere al Baracca il ruolo di vendicatore:

« La lotta ardeva infatti sulla terra, sulle acque, nel cielo. Per il cielo scorrazzava Francesco Baracca ». Finché un giorno « pensò di azzuffarsi dal cielo con quelli della terra ». Da questo punto anche l'autore spara a zero, senza risparmio di aggettivi: « Il giorno 19 di quel gran giugno, nell'ardore più violento della battaglia, sgomberati i cieli con la sua presenza, egli piombò giù come un falco fin sopra le trincee nemiche e si dette a mitragliare. Ma nella mischia meravigliosa una pallottola senza meta pene-



trò nelle viscere del cavallo rampante e forò il serbatoio dell'apparecchio delle tante vittorie, che cadde giù in un glorioso alone di fiamme ».

Per quanto sembri incredibile, sono tutte parti riportate testualmente. Anche a scuola dunque, e non solo nei films di John Wayne, si insegna che la guerra è meravigliosa.

Questa nostra proposta di analisi potrebbe ora continuare dimostrando con quali volute menomazioni o tagli venga presentato ai bambini l'avvento del nefando periodo fascista. Addirittura in certi brani si sente una malcelata nostalgia. E gli autori, spesso dimentichi di trent'anni di storia, si lasciano condurre per mano dalla fantasia, come vecchie zitelle quando parlano dei loro vent'anni.

La Resistenza invece è spesso dimenticata, ancor più spesso celata dietro giri di parole per cui il ragazzo non potrà mai capirne il vero significato, ed anche quando si parla apertamente di quel periodo lo si fa soltanto accennando alle cose peggiori e più ripugnanti per la mentalità dei ragazzi; la Resistenza viene presentata esattamente nella maniera opposta a quella in cui si è parlato delle guerre di aggressione compiute dall'Italia (Grecia, Albania, Russia, Libia, Eritrea, ecc.) e del periodo fascista.

« Questo periodo fu il più triste e più crudele della guerra stessa perché gli Italiani si combatterono in una lotta fratricida ».

(Riuscirai, pag. 135)

Così, l'unica lotta realmente voluta e portata avanti in prima persona dal popolo italiano per la propria liberazione, viene presentata come la peggiore delle sventure — ben collimando con un noto manifesto neo-fascista: « Italiani, dimenticate la guerra civile — l'odio è rosso, la Patria è tricolore ». Della stessa opinione sembra essere anche un altro autore, il quale vede schierati in questa « guerra civile » da una parte « italiani » e tedeschi alleati, e dall'altra i « partigiani »:

« Seguirono venti mesi di guerra resa ancor più tragica da un'orribile lotta civile alla quale parteciparono da una parte gli italiani alleati dei tedeschi, dall'altra le formazioni partigiane ».

(Studiamo insieme, pag. 149)

Significa forse che per lui nel periodo della Resistenza le armate nazifasciste erano espressione del popolo italiano, mentre i partigiani erano non solo nemici da battere, ma anche indegni di essere italiani? E' un'affermazione che supera comunque ogni limite di accettabilità.

Sembra quasi che a certi autori in fondo dispiaccia che la Resistenza abbia sconfitto il regime fascista e che conservino una certa nostalgia per quell'« ordine » ottenuto e mantenuto con la violenza e con i soprusi, per quella miseria in cui era stato gettato il popolo italiano, per quella dittatura che uccideva sul nascere ogni tentativo di affermazione della libertà personale. Ma quello che più preoccupa è che questa nostalgia tentino di trasmetterla attraverso i libri di testo anche ai bambini, tacendo loro la reale situazione in cui si trovavano gli italiani, dipingendo il fascismo come un periodo di serenità, di benessere e di felicità.

In altri testi invece la Resistenza viene presentata senza alcun riferimento preciso al periodo storico in cui è sorta, alle motivazioni che l'hanno sostenuta, a quello che ha significato in realtà per gli italiani. Essa diventa cioè una favoletta non diversa dalle altre in cui si parla di re buoni, di castelli e principesse, per cui il bambino è portato a considerarla come una cosa lontana, estranea alla realtà, una cosa insomma di un mondo fantastico.

Troviamo infatti in un testo usato anche

a Camposampiero:

« Amava la libertà.

Circa 25 anni fa, in un paese di montagna, insegnava un giovane maestro... Nel mondo la guerra infuriava ancora, anche se stava per finire, e in Italia molti giovani venivano chiamati alle armi per combattere. Ma quelli che ordinavano ai giovani di combattere non avevano il diritto di farlo, perché erano al servizio del nemico, dal quale il popolo italiano non voleva essere comandato. Per questo il giovane maestro non ubbidì alla chiamata e si ribellò. Fuggì sui monti. Egli non sapeva voler male a nessuno... ».

(Il Giocoliere, cl. IV, pag. 126)

Quanta differenza tra questo testo e le lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana ed europea!

Se queste sono le idee che vengono imposte dalla scuola, come abbiamo tentato di documentare, è necessario trovare una al-

ternativa. Noi non abbiamo soluzioni pronte per ogni problema. Ci siamo resi conto, però, che è necessario che il controllo della scuola venga assunto in prima persona da quelle classi sociali, che dal sistema imposto dalle classi dominanti sono le più sfruttate e sono emarginate o selezionate nella scuola. In realtà è sempre successo invece che i genitori, soprattutto gli operai e i contadini, si sono fidati quasi ciecamente (e purtroppo non potevano fare diversamente) del « Signor maestro », del « Signor direttore », del « Signor professore », del « Signor preside ».

Noi, mentre diciamo No! a tutto questo, proponiamo agli operai e ai contadini, agli studenti, a chi opera nella scuola, di agire per il controllo e la gestione realmente democratica della scuola stessa. I modi saranno da cercare insieme, con un serio e costante impegno politico.

Perché la scuola è un fatto politico.

Gruppo nonviolento di Camposampiero

## “La rivoluzione al liceo”

di **ADRIANO GUERRINI** (Ed. La Nuova Italia, 1971, pagg. 95, L. 1000).

Le cronache della contestazione studentesca espone e commentate dal collega prof. Guerrini sono il primo documento pubblicato da un insegnante sulla situazione della vita scolastica. Mi rallegra il fatto che uno di noi, attore e spettatore insieme, abbia reso pubbliche le proprie esperienze. E' una lezione di civismo questo esporsi alla pubblica opinione con estrema sincerità, come confessandosi. Il testo andrebbe letto da molti insegnanti, perché ognuno, approvando o criticando, trova lì oggettivata un'esperienza su cui è bene riflettere.

La « rivoluzione » esplosa nella scuola italiana da circa tre anni non ha avuto una soluzione: da parte dei maggiori responsabili non si è fatto altro che vivere alla giornata, tirare a campare e spesso con la speranza recondita in molti che le acque si placino e che l'ordine torni a regnare.

Credo che ogni persona che ha vissuto e vive il travaglio della scuola abbia una esperienza particolare, relativa alla zona in cui opera e addirittura alla fetta di scuola a lui più vicina, come la sezione. Da questa angolatura particolare non si individuano gli aspetti generali del fenomeno che pure ci sono.

Tenuto conto delle differenze oggettive delle zone italiane in rapporto allo sviluppo economico-socio-culturale, si può parlare di punte di avanguardia contestatrice nelle regioni di prima classe (Piemonte, Lombardia, Liguria, Toscana, ecc.) e di contestazione di riflesso o di seconda mano quando ci si inoltra verso il centro-sud, con eccezione di Roma capitale.

Anche nel movimento studentesco si sono avute élites di avanguardia nei ceti più sviluppati socialmente e culturalmente cui hanno tenuto dietro le masse. Ma in generale i temi della battaglia studentesca sono anzitutto di natura politica, nel senso più ampio e complesso della parola.

I giovani hanno iniziato con gli slogan « contro la scuola di classe », « contro le differenze tra scuole tecnico-professionali e umanistico-scientifiche ». In certi casi la carenza di aule e insegnanti è stato il motivo contingente della protesta. Hanno chiesto e ottenuto il permesso di tenere le assemblee nelle ore della mattina e si sono serviti di questa conquista per sensibilizzare le masse indifferenti ai temi che l'élite porta avanti.

Guerrini non crede che il problema generale della trasformazione della società nel senso che lui stesso desidera, cioè in senso socialista, possa essere affrontato dentro la scuola. Questa è una questione fondamentale: l'interazione scuola-società ha una vasta letteratura. Io non credo si debba aspettare la società socialista per avere poi una scuola corrispondente: l'esigere tempi diversi per soluzioni che dovrebbero venire non si sa da dove suona molto equivoco. Sono convinta che le grandi riforme di struttura della scuola, come di ogni altro servizio pubblico o centro di produzio-

ne, debbano essere indicate dagli organi legislativi; ma ciò non toglie, anzi credo che obblighi gli utenti a chiedere e prospettare indicazioni alternative.

Guerrini lamenta la confusione delle assemblee e la loro inconcludenza; per mia esperienza diretta posso essere d'accordo con lui, ma non fino in fondo; intanto perché non tutte le assemblee sono caotiche e perché in linea di massima hanno portato anche agli indifferenti degli stimoli nuovi a pensare al collegamento tra istituzione scolastica e il resto della società: questo è un fatto positivo; il negativo che si è talvolta manifestato deriva da intemperanze e scarsa educazione civica.

Per quanto riguarda il da farsi quotidiano, non possiamo trasformare la scuola in una assemblea continua: ciò non avrebbe senso, sarebbe l'autodistruzione da parte nostra; si possono però progettare riforme didattiche e di contenuti d'insegnamento da attuare per un intero anno o ciclo di studio nella collaborazione di studenti e consigli di classe.

Credo che il caso del professore « democratico » fino al 1968 e poi di colpo diventato un « maturo » sia un altro dato abbastanza generalizzabile. Vorrei indicare nel consenso-dissenso con Guerrini alcune ragioni di questa « crisi dell'insegnante democratico »:

— la prima è connessa alla struttura in cui operiamo, che poteva anche essere rispondente al suo scopo fino a dieci anni fa (ho anch'io un'esperienza più che ventennale d'insegnamento) ma non più oggi;

— la seconda riguarda il ruolo nuovo che ha oggi l'insegnante, rispetto a quello tradizionale di trasmettitore di nozioni e di tecniche oggettivamente valide in qualsiasi contesto, che venivano stabilite da una prassi amministrativo-burocratica corrispondente a una società statica con ruoli ben definiti per le diverse categorie sociali. La scuola era il luogo in cui si preparavano le classi dirigenti o i tecnici di vario grado — i passaggi da un ruolo ad un altro erano eccezione a una regola. Il sapere appreso sui banchi del liceo serviva all'Università come base e riserva di informazioni. Ho spesso sentito professionisti adulti rievocare brani di autori o nozioni apprese al liceo ancora valide (secondo loro);

— la terza, strettamente legata alle altre, riguarda la dinamica trasformazione del contesto socio-economico-culturale e delle ricerche e metodologie. Oggi il contesto socio-economico-culturale è cambiato: l'istituzione della scuola media unica ha giustamente dieci anni di età e abbiamo visto il « boom » dell'istruzione, il raddoppiarsi o triplicarsi del numero di sezioni di un liceo proprio nel giro di un decennio. Le provenienze socio-economico-culturali degli alunni sono oggi le più eterogenee — e a questo si aggiunga il « boom » delle informazioni attraverso giornali, riviste, televisione. Come può la scuola in tale contesto restare arcaica nelle vecchie posizioni?

Lo sa bene Guerrini che bisogna cambiare la



didattica e i contenuti, ma egli non può accettare il punto fondamentale che siamo *tutti e sempre studenti*: che quanto abbiamo appreso fino a dieci anni fa va rivisto e ripensato ogni giorno. Certo, tra noi e gli studenti che per la prima volta leggono Marx o Lenin c'è la differenza di punto di partenza: noi parliamo di ciò che abbiamo già pensato, ma non è detto che con gli studenti non potremmo ripensare di nuovo, e anche con diverse prospettive, la cultura che crediamo di possedere.

Non possiamo chiamarci democratici se non ascoltiamo le discussioni, gli interessi che i nostri studenti, talvolta con impeto tutto giovanile, rivendicano come prioritari. Ma l'insegnante democratico si muove tra mille difficoltà, non ha colleghi che lo assecondano nelle sue iniziative innovatrici, non ha gli organi legislativi e le strutture burocratiche dalla sua parte.

E' vero: spesso l'insegnante è solo e questo è un male per varie ragioni.

Nella realtà della scuola di oggi, accanto al professore democratico alla Guerrini, c'è il conservatore che spera di tornare al passato e che vuole la scuola un'isola al di sopra o al di là della politica e della società, e ci sono anche quelli che anche troppo aderiscono alle richieste dei giovani, che volentieri parlerebbero sempre a scuola di cose contemporanee, dei fatti del giorno, ecc.

Io penso che i due momenti vadano distinti e che il nuovo ruolo dell'insegnante, uomo colto e aperto alle problematiche del suo tempo, debba concretarsi in due tipi di operazioni:

1) informare e formare la mente dei giovani con contenuti culturali che siano essenziali strutturalmente e che servano per acquisire una «formamentis» capace di affrontare qualsiasi studio o lavoro in proprio. Quindi creare la capacità e il metodo di studio, perché nel bombardamento di notizie il giovane impari a discernere l'essenziale, a fare i collegamenti e a maturare uno spirito critico e creativo di soluzioni nuove.

2) Per quanto riguarda i contenuti, una volta assicurato il metodo, sarà possibile studiare seriamente anche temi contemporanei, ma senza scivolare nella faciloneria di una cultura basata esclusivamente sull'articolo di giornale. Se i giovani fanno esperienza seria della complessità della cultura, acquisteranno anche quell'animo disposto al dialogo.

Io credo che sia molto più difficile analizzare nella storia, nella scienza o in filosofia un argomento di attualità che la battaglia di Cannes, le leggi di Archimede o la logica aristotelica. Quegli elementi istituzionali o strutturali di ogni disciplina vanno imparati e forse è meglio partire dal passato perché è più semplice, ma non può spendersi tutto il tempo dello studio di un giovane nell'acquisto di quelle tecniche indispensabili. Alternando i due diversi piani di lavoro, quello propriamente tecnico (in verità poco amato dai giovani anche per il metodo con cui è condotto) e quello più soddisfacente delle applicazioni per interpretare, comprendere il fatto o aspetto particolare e inserirlo nel contesto generale, si dà l'idea del come fare e della complessità di ogni lavoro.

Quindi non avrei troppa paura della «contemporaneità» della cultura nel senso comunemente inteso dai colleghi reazionari, come pericolo di perdere la serietà dello studio; ho paura invece della sua complessità e della fatica che comporta seguire costantemente e nella storia e nella filosofia (queste sono le materie che insegno, ma vale per tutte) la problematica attuale.

Per quanto riguarda il problema più squisita-

mente politico delle riforme di struttura, noi insegnanti dovremmo imparare a organizzarci in sindacati; anche per questo la nostra categoria è alla retroguardia: poco «sindacalizzata» e, peggio ancora, con divisioni in gruppi e sottogruppi che hanno di mira rivendicazioni particolari. Se lavoriamo per un nuovo sindacalismo scolastico unitario, potremmo dire consapevolmente che a scuola, nelle ore di studio, si lavora e si possono migliorare metodi e contenuti; fuori dell'orario di scuola si organizzano a livello sindacale e politico programmi e tecniche di rinnovamento generale: la distinzione può aiutare a uscire dagli equivoci e darci sicurezza nel continuare il nostro lavoro. A me la contestazione ha insegnato questo.

Luisa Schippa

## La Conferenza triennale della W. R. I.

L'Internazionale dei Resistenti alla Guerra (W.R.I.) terrà la sua 14ª Conferenza Triennale (assemblea generale degli iscritti) dal 22 al 27 luglio 1972 in Inghilterra a Sheffield.

Il tema della Conferenza è: «Rivoluzione: prospettive e strategia». Nel foglio di annuncio si legge: «In un tempo in cui la violenza e la repressione vanno aumentando, è essenziale che le forze pacifiste si raccolgano per esplorare le possibilità e le tecniche di lotta contro le forze della distruzione e dell'oppressione. La libertà duramente conquistata dall'uomo ed i suoi diritti sono messi a repentaglio. Il controllo dello stato su tutti gli aspetti della vita è una minaccia per i diritti civili. La crescente industrializzazione sta rendendo il mondo intollerabile per la vita dell'umanità».

Nella prima parte della Conferenza (22-25 luglio) aperta a simpatizzanti, oltre che discussioni in assemblea sul tema generale, sono previste commissioni di lavoro su aspetti particolari: lavoro dal basso; azione internazionale; addestramento per l'azione nonviolenta; disarmo; movimenti di liberazione nazionale; ecologia; il ruolo degli scienziati, educatori, giuristi, sindacalisti, gruppi religiosi.

La quota di partecipazione è di 5 sterline (circa 7.500 lire); di 3 sterline per gli studenti. Vitto e alloggio giornalieri: 2 sterline e mezzo (un po' meno di 4.000 lire).

Scrivere per ogni occorrenza a: War Resisters' International, 3 Caledonian Road, London N. 1 (G.B.).

## Bilancio finanziario

### ABBONAMENTI

P. Milani 1500; E. Nobilini 1000; G. Frapporti 1000; M.L. Celotti 1000; A. Sella 1500; C. Cardelli 5000; S. Barcella 1500; E. Ortensi 5000; P. Rana 2000; S. Virgillito 2000; D. Pesciatini 2000; T. Eschena 3000; R. Mortarotti 2000; M. Guarducci 1500; G. Moraschini 1000; A. Martinelli 1000; G. Tommaro 1000; F. Perco 5000; D. Bondi

1500; G. Graziani 2500; R. Daffra 2000; C. Capra 1500; A. Bertogalli 2000; S. Semprini 3000; A. Todeschini 1500; M. Trosce 2000; F. De Julio 1500; A. Lo Russo 2000; Fac. Magistero Parma 1000; A. Canevaro 2000; P. Tota 5000; A. Di Bitonto 1000; M. Dalba 1000; M. Beluffi 1000; S. Tola 1500; C. Pomodoro 1500; G. Ticozzi 2000; G. Capella 2000; P. e R. Corsi 3000; A. Dall'Asta 2500; O. Giannesini 2000; R. Mariani 1500; A. Zangrilli 3000; H. Cellini 2000; F. Sciuto 1500; P. Tancredi 2000; G. Pedralli 2000; S. Steve 3000; L. Milan 2000; D. Boriani 1500; V. Morelli 2600; B. Baga 1500; M. Vegni 3000; C. Mariani 1500; I. Pescioli 5000; A. Zanella 1500; F. Ciccone 1500; P. Arduini 1500; G. Mura 3000; Bibl. Federiciana 1500; M. Ceccato 2000; F. Sentimenti 1500; F. Bedin 2000; A. Giacomassi 1500; C. Ferrero 2000; P. Baracca 1500; M. Zaffaroni 5000; P. Majno 2000; G. Giuliani 3000; A. Seppilli 3000; M. Ragnetti 1500; M. Bausani 3000; F. Pucciardini 1500; Fr. Michele 1500; Bibl. Carrara 1500; A. Colutto 5000; L. Biagi 2000; G. Menegoni 2000; R. Prezzemolo 1500; G. Calogero 1500; M. Guandalini 2000; M. Roffi 3000; G. Polerani 1500; G. Abignente 2000; C. Miola 2500; B. Errico 1500; E. Cupertino 1500; P. D'Inca 1500; Ist. Pedagogia Firenze 1500; G. Nebbia 2000; M. Scaramucci 10.000; M. Rubboli 2000; Gruppo nonviolento Bionde 1500; G. Galassi 1500; A. Laterza 1500; M. Garziera 1500; P. Bazzoffi 1500; U.C.D.G. 1500; R. Giudice 3000; E. Covarelli 2000; B. Braganti 2500; B. De Finetti 3000; G. Bloch 5000; V. Bottai 3000; G. Piastrelli 1000; F. De Lauretis 1500; F. D'Atri 1500; A. Floris 1500; A. Jannini 2000; A. Neri 1500; M.G. Compagnucci 1500; P. Chieti 2000; L. Jannoni 5000; V. Ochetto 10.000; G. Beltrame 1500; I. Battarra 1500; U. Bellintani 3000; D. Venturelli 1500; A. Ballantini 1000; F. Zavagnin 2000; F. Francesconi 2000; R. Vegni 3000; S. Rampulla 2000; A. De Guidi 1500; A. Laldi 2000; A. Pierino 2000; S. Leonardi 3000; F. Mancini 1500; M. Salarci 1500; F. Fresco 1500. Totale abbonamenti L. 286.000.

### ENTRATE

Abbonamenti	L.	286.000
Vendita copie	»	16.245
	L.	302.245

### USCITE

Francobolli per l'Estero	L.	1.000
Bollettini c/c postale	»	2.500
Sollecito abbonamento 1972	»	14.000
Aiuto scritturazione indirizzi	»	4.000
Spedizione in c/c postale	»	24.010
Costo approssimativo n. 3-4	»	150.000
	L.	195.510

### RIEPILOGO

Totale entrate (cassa prec. 1.465.975)		
entrate attuali 302.245)	L.	1.768.220
Totale uscite	»	195.510
	In cassa	L. 1.572.710

## AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

**LAMBERTO BORGHI**

Redazione:

**Pietro Pinna - Luisa Schippa**

Direzione, redazione, amministrazione:  
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia  
tel. 30.471

Indirizzo postale: Casella postale 201,  
06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Registrazione del Trib. di Perugia  
N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia

Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990

**AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)**  
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964 - Pubbl. inf. 70%